

## **Avviso ai lettori**

**La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.**

**Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.**

*Pracey Dramm  
m. a. l. g.*

LA VITA  
È VN SOGNO

OPERA SCENICA

474

DEL SIGNOR  
GIACINTO ANDREA  
CICOGNINI  
FIORENTINO.



IN BOLOGNA, 1685

Per Gioseffo Longhi, Con licenza de' Sups

NAZIONALE

DELLA

MECUM

Prezzo gr. 80.

chi. espurgata dall'autore, e con giunta di 2 nuovi  
ed. cesco Rudenzano, quarta Edizione amp  
INSTITUZIONI DI ARTE POETICA d

gi. Napolì 1861. Prezzo grana 5.  
sull'ordinamento amministrativo e finanziario  
alla sezione legislativa del Consiglio di Stato  
dinario di Stato Siciliano e la nota del Sig. M  
VALENTE (Domenico). Il Parere del Consiglio

Na- dia Nazionale. Napoli, 1860. Un vol. in 32 co  
da SANTORO (Angelo). Manuale per l'istruzione  
di. grana 36.

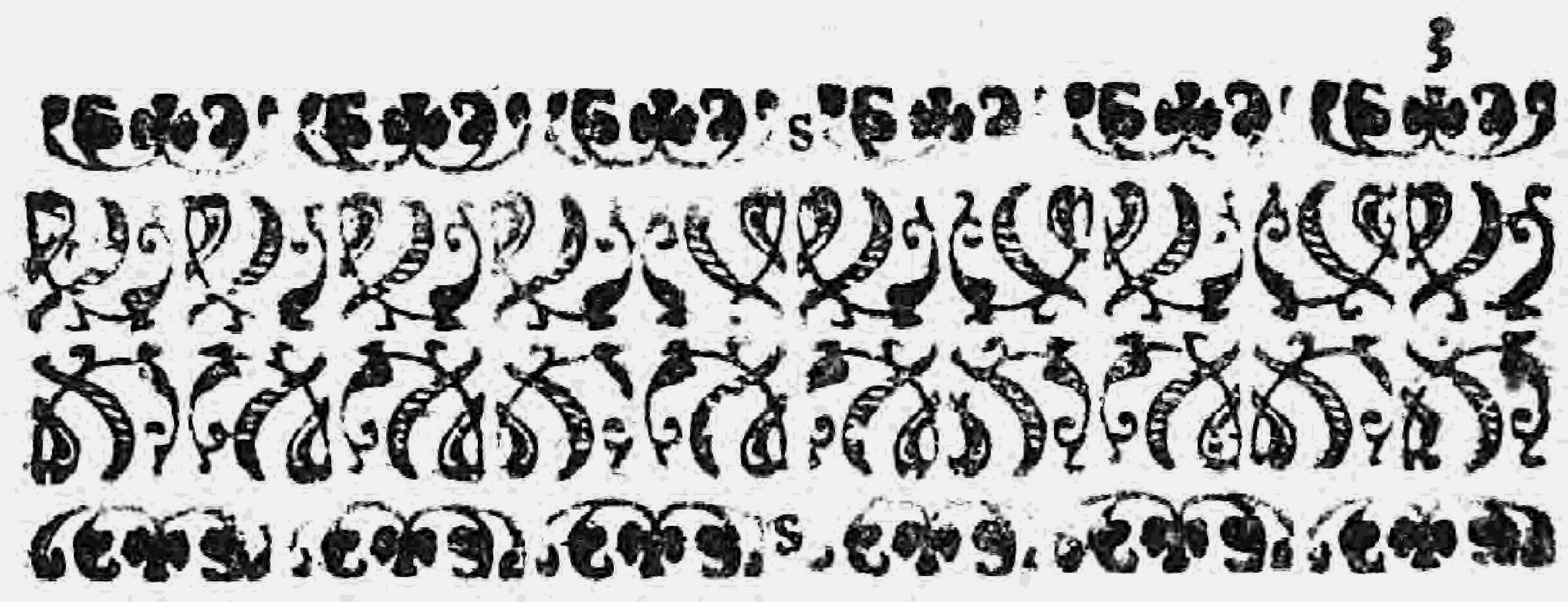
olio SPARTACO (Enrico). Livio Zambeccari. Nap  
45 grana 10.

De- BOGGIO (Pier Carlo). Cavour o Garibaldi? Ita

PUBBLICATE

bastiano n. 51 p. p.

GRAFICO DI A. MORELLI



*Letture Amorevole.*

**L**E parole Idolo, Nume, Fato, Paradiso, Adorare, & altre simili, leggile per sentimenti Poetici, poiche chi viue à Dio con le acque del Sacrosanto Battefimo, è pronto à spargere il sangue per la Fede Cattolica. Viui in tanto sano, che vuol dir felice.

NAZIONALE

BIBLIOTECA

RACC. DRAMM.

**U**

74

BRAIDENSE

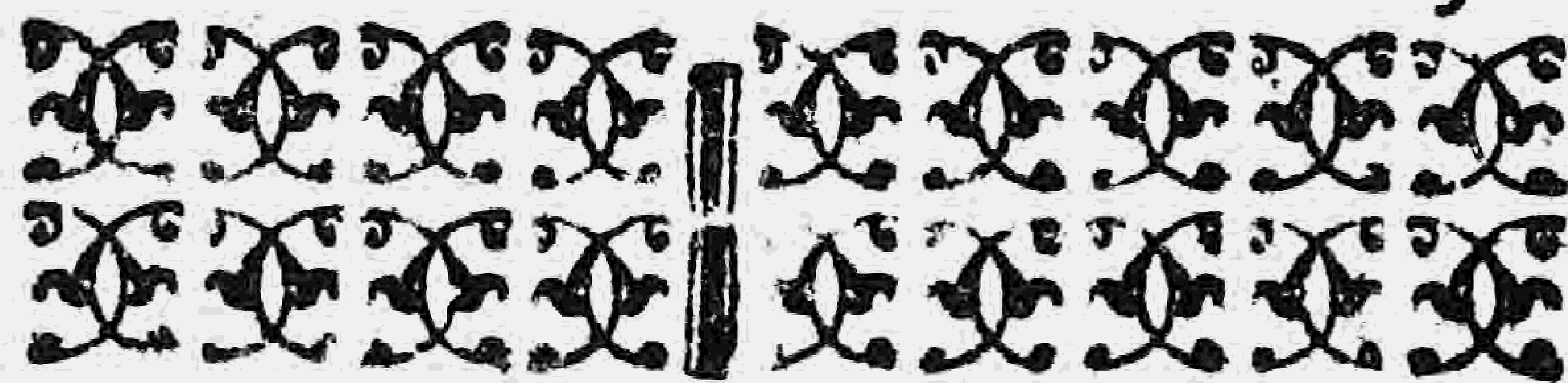
MILANO

## INTERLOCUTORI.

Alfonso Rè di Polonia.  
 Sigismondo suo Figlio.  
 Grottardo Duca di Varques.  
 Tiberio. )  
 Anselmo. ) *Consiglieri.*  
 Adrasto Capitano della Città.  
 Alonso Cameriere.  
 Rosaura Principessa di Varques Figlia di  
 Grottardo.  
 Piccaughio suo Seruo.  
 Stella Principessa di Moscouia.  
 Astolfo Principe di Medina.  
 Nipotidel Rè.  
 Soldati della Città, che seruono per accom-  
 pagnare.

## LA SCENA RAPPRESENTA

1. Varsauia Città in Polonia.
2. Campagna con vna Torre nel foro, che s' apre.
3. Camera Regia con fenestre basse.



## ATTO PRIMO

## SCENA PRIMA.

Campagna con Torre nel Foro, e Monte  
 nella parte destra.

*Rosaura in habito d'huomo, e Piccariglio  
 precipitando giù dal Monte.*

*Rosaura parla dentro, e poi di fuori.*

Ros. **F**ermati, ò animale, oue mi precipiti?

Picc. Ferma, ferma. Ohimè, m'hò hauuto à rompere il collo. Ah, ah vi hà scu-  
 dellato anche voi. Che diauolo di Ca-  
 ualli son questi. Thò, thò, non è ma-  
 rauiglia, la mia è vna caualla, & il vo-  
 stro gli dà di naso. Guardate come  
 gli corre dietro, oh poueretti si sono  
 rotolati giù per quel burrone.

Ros. S'haueranno rotto il collo, e per nostra  
 sventura ci conuertirà gire per questi bos-  
 chi à piedi, per hora lasciamli vn poco  
 andare, che li cercaremo poi.

Pic. E doue Diauolo mi guidate voi per que-  
 sti

si monti; non mi par già, che sia tempo di cercare i fonghi.

Ros. Fù colpa de' destrieri, che ombRANDO ne fecero trauiare il fenuero.

Picc. Mà cara Signora, che colpa ce n'hò io, se i vostri humori, e le vostre bestialità mi fanno prouare tanti disagi.

Ros. Taci: più volte ti dissi, che non mi palesassi per donna.

Picc. Naso à puzolo: non saltimo da palo in frasca, siamo ne' boschi, nessuno ci ascolta. Rispondetemi à tuono.

Ros. Horsù t'è tendo, habbi pazienza, conforta il tuo male co'l mio, che l'hauer compagni nelle miserie diminuisce il tormento.

Picc. Sì; mà canchero il vostro male non è rimedio per farne il mio.

Ros. Se non sana, almeno gioua per alliegerirlo.

Picc. Eh, che sono tutte fandonie. Per compiacere à voi hò lasciato la Patria, doue stauo con tanta commodità, hauuo ben da mangiare, meglio da dormire, e quel che importa più, hauuo vn bocconcin di <sup>la</sup> Dama, che mi rispondeua in affetti, che quando mi si ricorda me ne vado tutto in brodetto, & il Cielo sà, se lei si ricorda più di me. Ero ben visto da Ricciola vostra Damigella, che per me faceua le pazzie, e non mi lasciaua mancare le mie necessità, e quante volte mi  
fa-

faceua resentire l'appetito con le sue galantarie, & anco l'altre Dame mi teneuano regalato, perche ero mezzano nè sdegni de' loro amanti. Tant'è ch'io arrabbi, s'io non hò fatto male à lasciarmi subornare; e voi hauete hauuto il torto ad ingannare vn pouero Orfano, come son'io, se non nato di buon Padre, almeno di buona Madre. O se moro, mal per vuoi, ne hauerete à render conto à tutto il parentato. Mamma mia, ò se voi mi vedeste frà questi boschi arrabbiar di fame, & hauer carestia di quattro cottebezzole, e crepare per lo stento, sò, che direste: Pouero figlio, doue sei capitato. Mà, chi Diauolo vi mosse à far queste pazzie?

Ros. Desio d'honore, e di vendetta, fù quello, che mi trasse dal Regno di Moscouia, e mi condusse in queste parti di Polonia.

Picc. Più tosto furore, ò bestialità doueui dire.

Ros. Le offese dell'honore si vendicano col sangue: m'offese il Prencipe Astolfo con promessa d'essermi consorte, poi che con lusinghe, & inganni ottenne da me i frutti di quel fiore, che ben custodito nella Donna risplende, & egli col sangue ne pagará il fio.

Picc. Ah, ah: mi fate ridere. Sete pur semplice. Che cosa è honore? Io per me

non sò che cosa sia, e non l'hò mai veduto.

Ros. Gli animi vili, come tè, non lo prezano.

Picc. Horsù, andiamo à desinare alla prima hosteria, che trouiamo, e vedete se l'hoste sopra dell'honore vi darà da mangiare. Sapete come è l'honore hoggi giorno, giusto, giusto, giusto, come il fiato del Ciuffalo, che come è uscito, non si vede.

Ros. E' opinione sofisticata cotesta, perche non hai, ò come hai detto, non conosci l'honore.

Picc. E perche voi ne hauete troppo, però l'hauete spacciato su la parola.

Ros. Pur troppo dici il vero, l'hò spacciato, anzi gettato, mà voglio ben raquistarlo.

Picc. Sì, come il Rè farà la giostra, all'hora lo racquistarete.

*Qui si sentono strascinar Catene.*

Ros. Che rumore sento io di catene? Che farà?

Picc. Vedo aprir la porta di questa Torre: il Cielo mi aiuti.

Ros. Ritiriamoci in disparte, & offeruiamo, che cosa è questa.

Picc. Oh, vedete, vedete: Dopò tante disgratie l'anima di Rosaccio, ci si fa inanzi studiando per fare i lunarij.

SCE-

SCENA SECONDA.

*S' apre la Torre, e si vede Sigismondo incatenato per i piedi in mezzo à molti libri à giacere studiando, butta vn libro da parte, e si leua in piedi.*

Sig. **Q** Val miseria puossi trouare, che superi, ò agguagli quella, che di presente prouo? che mi gioua ne' studij trouare, che ogni cosa creata, ogni viuente goda il beneficio della natura con la libertà, se solo à me tocca esserne priuo, e che mi vale trouare, che ogn' huomo dopò la seria applicatione de i studij goda il rimanente di sua vita la quiete, & il riposo, se solo à Sigismondo ne è tolto non solo la speranza, mà lo scoprire la cognitione della mia origine. Oh Cieli! à che crearmi? A che darmi alla luce, se priuo di cose tanto care, e gradite deuo menar vita tanto penosa in quest'antro, in questa Cauerna incatenato, e stretto. Oh Cieli in che v' offesi? In che errai? Son pur da voi creato, e pur leggendo trouo, che se nasce vn Bruto, vna Belua, vn Mostro, nasce, e viue in libertà. Nasce il pesce nell' onde, & à pena nato per quelle auanzandosi gode quella gioia, che solo à Sigis-

A S.

mon-

mondo è tolta. Nasce vn Augello, & à pena impiuma l'ali, che per la campagna dell'aria gode quella, che à me vien negata. Nasce la Donna, che tanto bella le scritture dipingono, & à pena fuor de' primi vagiti, e de legami nelle fasce, bamboleggiando col senno gode quella, che solo à me vien rapita. Nasce l'huomo, e gode i primi priuilegi. Sigismondo solo è priuo di quel tesoro, che chi lo gode tal volta non lo prezza, e chi n'è priuo lo brama. Solo Sigismondo viue sepolto, muore viuendo, e viuendo alla morte perauuinto, & incatenato in vn occaso di miserie. Solo à me, che nè huomo, nè fiera posso appellarmi, non sapendo nè come, nè di doue mi sia l'origine, mi vien tolto fin il conuersare con le creature humane. Solo la crudeltà di Grottardo mi vien concessa praticare, il quale nelle mie miserie seuerò, altro conforto non m'apporta, che la lettura delle scienze, dicendomi, che per esse si viene in cognitione de' gl'effetti della natura, della potenza della prima causa, della bellezza del Mondo, e che in esse col bello racchiudesi quanto di buono d'utile, di saggio, e di dotto si ritroui, e quelle solamente possono fare l'huomo illustre.

Ros.

Ros. Oh pouero habitator di antri, e cauerne. Compatisco il suo stato, e dalle sue miserie sento sollicuo nelle mie.

Picc. La sua miseria mi fa tollerare patiente i miei trauagli, che se bene nauigo nel mare delle disgratie, almeno godo la libertà.

Ros. E' degno d'esser compassionato.

Chi parla? sei tu Grottardo?

*Và alla volta loro.*

Picc. Dite di sì Signora.

Ros. Nò, che non voglio ingannarlo; non osa, ne dese particolarmente col misero, mentire la mia lingua. Alma seluggia qual tu ti sia, parmi che la pietà richieda rispondere à tue proposte. Non son Grottardo da te chiamato, mà ben sì vn Cavaliere delle disgratie, e da fortuna in questo luogo condotto.

Sig. Se non sei Grottardo restarai da me estinto, perche non intendo, che possi propalare le mie sventure.

*Qui và per pigliarlo per il collo,  
e stracciene.*

Mà, che vago aspetto! Oh Dio, la tua bellezza à se trahè l'anima mia. Gode il mio cuore della tua gradita vista. Oh quanto mi diletta la tua amata presenza.

Picc. Anche io sarei del tuo humore. E possibile, che anco le bestie patiscino di quel male.

A 6

Sig.

**Sig.** Dimmi, se gentilezza, come beltà in te regna; quà come capitasti? Chi sei, e che vai cercando? Oue t'incamini? Dammi la mano, e trattieni meco, e sappi, che la tua presenza mi dà tanto diletto, che porta tributi di contenti alla tirannide de' miei tormenti, mi alleggerisce il duolo.

**Ros.** Cavaliere, che per tale il tuo aspetto ti dichiara, grandemente si muoue il mio cuore à compassionare le tue miserie. Se le mie disgrazie fossero alle tue vguali, più coraggiosamente farebbero da me incontrati i tuoi desiderij, mà molto maggiori le prouo. Inuidio il tuo stato, benchè infelice.

**Sig.** Dunque prouo pena di questa, ch'in me vedi maggiore?

**Ros.** Di gran lunga.

**Sig.** Se m'apportò conforto la tua presenza, maggiore me la reca il vederti dall'angustie tormentato. Narra le tue sventure, che spero nel compassionarti alleggerire i miei affanni.

**Ros.** L'vdire l'altrui miserie fù sempre di sollicuo à i proprij mali.

**Sig.** Mà trouasi nel Mondo frà i viuenti contentezze?

**Ros.** Rare, e quante più ne gl'animi bassi, che ne' grandi.

**Sig.** E frà le Regie, non vi sono dilette?

**Ros.** Mascherati, e ben spesso degeneranti in amarezze.

**Sig.** E

**Sig.** E frà i congiunti la fedeltà?

**Ros.** Di raro vi si ritroua.

**Sig.** Trà i parenti l'Amore?

**Ros.** Anzi odio molte volte trauestito da Amore con la sopraueste della simulatione.

**Sig.** La seruitù non è fida?

**Ros.** Con la ragione di stato, e de proprij interessi.

**Sig.** Sì che non trouansi felicità.

**Ros.** Poche, mà breui, e sospirate.

**Sig.** Le tue dolci note frà i traugli mi danno contento.

**Ros.** Nel Mondo non vi son contenti, e se pur se ne trouano, son'ombre apparenti, perche con la diuisa del piacere ingannano l'huomo, e lo riducono nelle Calamità.

**Sig.** Oh che soaue discorso, ò cara conuersatione. Posso chiamarti vn Nume disceso dalle Diuinità à consolarmi. Mà dimmi tu che godi il Mondo col tesoro della libertà, quai dilette ne caui?

**Ros.** Alcuni secondo il senso, mà pur questi sono amareggiati dalle disgratie.

**Sig.** E quali disgratie prouano i viuenti?

### SCENA TERZA.

*Grotardo, Sigismondo, e li sudetti.*

**Gro.** **A**prite quell'antro, raddoppiate le guardie alle frontiere del



della Torre. Mà, che vedo / O là, qual temerario ardire, ò stolti, v' indusse in questo luogo à contrauenire gl' ordini Regij? Qual pazzia à morte v' mena?

Ros. Lo smarrito sentiero quì ci condusse per cercare aiuto, e consiglio.

Gro. E trouaste la morte.

Picc. Ciascun di noi hà tanto, che puol pagare questo datio. In tuono Padrone, non vi cacate sotto al solito delle femine.

Ros. Taci impertinente.

Gro. Gl'ordini Regij, nè per ignoranza, nè per malitia deuono essere contrauenuti, perche essendo publicati, ogn'vno deue saperli, & hauendo del diuino non possono essere, che giusti.

Ros. Non mi oppongo à tuoi detti, nè quì venni per contrauenire a decreti Regij.

Gro. Per qual modo veniste, incontraste la morte, già sete rei nel fallo colti.

Picc. E vero Signore, siamo infraganti criminali.

Gro. Olà soldati; fate prigioni i temerarij foresti.

Sig. Grottardo, dunque priuar mi voi dell' amara conuersatione? lascialo ti prego.

Gro. Taci.

Sig. Lascialo, ò giuro al Cielo, che t'uccido.  
*Corre alla vita di Grottardo.*

Gro. Olà soldati, addoppiate le catene.  
*Tirano Sigismondo per le catene.*

Sig. O

Sig. O libertà, ò Cieli à me nemici.

*Parte, e si ferra la Torre.*

Gro. Così conoscerai la tua follia. E voi l'armi cedete, che sete prigioni.

Ros. Quest' arme non deuo concederle, che à Personaggi, perciò al comando, & all'aspetto stimandoti tale, à te le porgo, conseruale, poiche in esse sono misterij grandi.

Picc. Et io non hò ceduto mai l'arme, che à gente plebea, e perciò tenete honoratissimi sbirri à voi le consegno.

Gro. Oh Dio, che vedo? Questa è la spada, che lasciai à Violante mia Consorte in Moscouia, quando per l'inimicitie di là partì. Mi palpita il cuore nel petto, e parmi presagischi qualche infortunio. Veglio, ò dormo? Che sarà? Non voglio mostrare di conoscerla, per non gli dar sospetto, perche da chi non sospetta, maggiormente il vero si caua.

Picc. Almeno Signore dappoi che habbiamo andar prigioni sbrigatoci presto, acciò tocchi anche à noi il desinare.

Gro. Cavaliere, quest' arme in vero è bella, oue l'hauesti, se lecita sia la domanda?

Ros. Intese mia genitrice la volontà, che hauuo di trasferirmi in questa Regia, me la diede con dirmi, che oprassi quì in Polonia, che da qualche Grande mi fosse rauuiscata, che riconoscu-

ta,

Gro. *ra, farebbe stata à me di gran follicuo ;*  
 Oh Dio : questo è mio figlio certo . E  
 da vostra Madre l'haueste ?

Rof. Si Cavaliere , e perche me ne diman-  
 date ?

Gro. Non voglio scoprirmi : Perche è bella,  
 e degna d'vn vostro pari : E vostra Ma-  
 dre come si chiama ?

Rof. Violante .

Gro. Oh Dio ! è desso . Che farò ? Che più  
 cerco ? Questo è figlio . Se l'accuso al  
 Rè, farò patricidia inhumano , se cerco  
 liberarlo , è necessario contrauenire à  
 gl'ordini Regij . Si soccorra il figlio .  
 Ah nò, che mancherei del debito, di  
 che son tenuto à questa Corona . Ser-  
 uasi fedelmente il mio Signore , si man-  
 chi à me stesso , uccidasi il proprio fi-  
 glio, e fucinato sù l'altare della crudel-  
 tà paterna paghi à contanti di vita il  
 debito della fedeltà del genitore al suo  
 Rè . Mà nò , doue mi trasporti desio  
 di ben seruire ? nò, nò si tralasci la fe-  
 deltà, e coll'essere men crudele si pa-  
 ghi alla natura quel debito, che il san-  
 gue ricerca . Mà doue m'inoltri amor  
 paterno ? Si soccorra il figlio . Lo scu-  
 sarò come forestiero , non sottoposto al-  
 le leggi di queste parti . Vserò ogn'  
 arte , e così non mancherò dell'obli-  
 gno verso dell'vno, e dell'altro . Non vo-  
 glio però scoprirmi . O là ?

Cap. Che comandate .

Gro. Sol-

Gro. Soldati conduceteli prigioni auanti Sua  
 Maestà, ch'io vi seguo .

Picc. Non vorrei venire così legato . Oh  
 questa volta si , che non me la campa-  
 rebbe l'vuouo bianco della gallina  
 nera .

## SCENA QUARTA.

Seguita la Campagna.

Stella, & Astolfo.

Ast. **B**ellissima Stella , che resplenden-  
 te illumina le tenebre del mio  
 cuore offuscato da noturni horrori di  
 tormenti amorosi , hoggi per voi ve-  
 drassi arricchita la Polonia di Tesori  
 della bellezza , hoggi vedrassi ornato  
 il vostro crine, che dalle miniere de-  
 gl'ori più fini trasse il colore, più di  
 diadema Reale tempestato da fidi , e  
 duri diamanti de' Popoli Polacchi,  
 hoggi per voi d'ogni giubilo , e con-  
 tentezza saranno ripieni i cuori de  
 vostri genitori , per voi viuerà lieto  
 Astolfo, e contento Alfonso nostro zio,  
 la Polonia, e Moscouia tutta , vnite sa-  
 ranno le Fortezze di trè Regni con  
 perfettissimo legame d'amicitia risuo-  
 naranno armoniosi gl'echi celesti ac-  
 centi di lode, e di gioia in honore de  
 nostri sponsali, sotto il vessillo della

graz.

gradita Dea, che di frondi, e d'olive cinge le tempie, e di gloriose palme la destra arricchisce, e noi frà i maggiori contenti viuendo eternaremo le nostre grandezze.

**Stel.** Gradito Astolfo, la vostra fecondia in honori troppo sublimi inalza le mie non meritate lodi, e presagisce con troppo affetto le à me non douute grandezze.

**Ast.** Più vorrebbe mia Signora, poter articular questa lingua, poich le vostre bellezze, e prerogative, che sono di Paradiso, hanno merito di gloria.

**Stel.** La Corona del merito viene ad essere maggiormente pregiata, quando è dispensata per arricchire altrui, che degno non ne sia.

**Ast.** Signora, se doueressimo parlar del merito vostro, non sariano bastanti i più eloquenti, e fecondi Oratori dell' Vniuerso.

**Stel.** Troppo mi sublimiate, ò Principe.

**Ast.** Poco à quello vi deuo.

**Stel.** Non sono mie queste lodi.

**Ast.** Sono vostre, perche ne sete degna.

**Stel.** Perche da voi mi sono donate.

**Ast.** Perche in voi risplendono raggi di beltà.

**Stel.** In me non è raggio, che non deriu dalla luce del vostro splendore,

**Ast.** La luce, che dite in me ritrouarsi

vien

vien dal Sole, che riflette il vostro bello, e leggiadro aspetto.

**Stel.** Piano Signor Principe, che il Sole per lo più suole incenerire, e distruggere con il suo calore.

**Ast.** Può bensì distruggere le neui agghiacciate, della gelosia, mà hà ancora virtù d'accendere il fuoco amoroso.

**Stel.** Dunque, se non volete ardere, fuggite questo Sole.

**Ast.** Anzi perche bramo incenerire in esso, mi vi appresso.

**Stel.** Saranno dunque spenti gl'affetti vostri?

**Ast.** Anzi qual Fenice amorosa à i raggi di quello risplenderanno rinouellati in vita.

**Stel.** Se così è, saranno teneri i vostri amori.

**Ast.** Quanto più bambolleggianti, tanto saranno più cari, e graditi.

**Stel.** S'inceneriscano dunque, acciò ritornino à nuoua vita. Mà qual bellezza amabile appesa al vostro fianco risplende?

**Ast.** Amabile al certo, e fù regalo di Dama di non poca consideratione.

**Stel.** Gradito dono, e più pregiato sarebbe se vi piacesse regalarne chi lo brama.

**Ast.** Sarà in suo potere, mia Signora, già che di tutto quello, che dipende da me deue parteciparne come suo proprio.

**Stel.** E perche questo?

**Ast.** Per-

**Ast.** Perche Alfonso nostro zio più dedito à gli Studij dell'Astrologia, che al regnare, volendo anco dar riposo alle sue vecchie, & affaticate membra, non ad altro effetto (come poco dianzi accennai) ci chiama in Polonia, che per coronarci di questo Regno, & vnirci in nodo maritale.

**Stel.** E come ciò sapete.

**Ast.** Da suoi auuisi inuiati al mio genitore.

**Stel.** Tali furono i sentimenti anco del mio, perciò quà inuiommi.

**Ast.** Già poco fa formontammo dalle Carozze, & hora siamo presso le porte della Regia Città, incaminiamoci à quella, che piacendo al Cielo à suo tempo restarà sodisfatta Stella, e contento Astolfo.

**Stel.** Andiamo mio bene.

**Ast.** Andiamo mia vita.

## SCENA QUINTA.

Anticamera Regia.

*Alfonso, Rè, Anselmo, e Tiberio.*

**Alf.** L' Huomo, che nasce à pena fuori dell' utero materno viene alla dispositione degl'Astri del Cielo sottoposto; e puossi bendire in ogni viuento, mentre di quelli hà cognitione il modo di liberarsi da i loro influssi.

**Ast.** Perche, ò miei fidi, essendo io per mezzo dell'Astrologiche letture in buona parte cognitore del corso delle Stelle, e delle loro Influenze, potete credere, che con li calcoli sù l'effemeridi, e con gl'astrolabij, sappi anco il tempo, e posso preparare il modo di liberarmi dalle loro malignità. Preuidi, che questo Regno doueua sotto Rè Tiranno dominante, cadere con ribellioni, guerre, e destructioni, e congiurarmisi ancor contro il proprio figliuolo, esser scacciato del Regio Soglio, schernito, e vilipeso. Onde presi per partito di far nudire in vn'antro frà i legami priuo di conuersatione, e di conoscenze il mio vnico figlio Sigismondo, sino al punto, che sotto vn'aspetto festile di Venere, e Gioue, & vn trino di Marte, e Gioue congiunto con la Luna, non fossero cessati. Passa ancor hoggi il ventesimo Anno, che altra conuersatione non hebbe, e conobbe, che il solo Grottardo mio fido, e caro amico, alla cui diligenza, e sapere lo raccomandai. Penso, che sia giunto opportuno il tempo di far proua, se la mia diligenza, e la constitutione de' Pianeti, che dissi, habbiano fatto buon effetto, à ciò non solo questo Regno non resti priuo del suo proprio Signore, mà che non habbia vn seuerò regnan-

gnante, che con tiranniche attioni lo maltratti / Che ciò fatto, e ritrouandolo ancor tale, quale le stelle lo dimostrano, prouiddi come Rè, che ama i suoi Popoli d'un regnante, che saggiamente li regga, e gouerni, perche facendo io pensiero ritirarmi alla quiete, à tal effetto mandai per il Prencipe di Moscouia, il quale uito in Matrimonio con Stella à lui Cugina, à questo Regno con maggior vantaggio de Popoli succeda. Per tanto in ciò desidero da voi miei fidi i vostri consigli, che dite Anselmo?

**Ans.** Gran Signore. Saggiamente opraste, perche i Cieli concorsero nella vostra volontà; giudico però bene, che benigno, ò seuerò, che sia il Regnante habbia il Regno il suo natural Signore, perche come si sia, in fine sempre più amoroso dimostrasi, che non farà vn straniero, & i sudditi haucranno più stretto legame di fede, e di tolleranza verso di lui.

**Alf.** Saggiamente parlasti, e voi Tiberio, che dieste sopra di ciò?

**Tib.** Non deue l'huomo accorto porre in dubbio le resolutioni de' grandi, perche si deuono considerare prima ben ventilate, e ponderate, perciò sopra di questo non sò che dire, stante che tutto sia scaturito dalla sapienza Regia, olueche, consideratene le ragioni, sempre

pre deuesi lodare il passato, e prouedere al futuro,

## SCENA SESTA.

*Paggio, & i suddetti.*

**Pag.** **S**ire, le guardie del Palazzo auuisano, che il Prencipe Astolfo di Moscouia, e la Principessa Stella sua Cugina sono entrati in Corte.

**Alf.** Siano introdotti, apprestategli da sedere.

**Pag.** Elequiscasi quanto comanda.

*E parte.*

**Alf.** Anselmo, farà vostra cura fare addobbare vn' appartamento di ricchi arredi per il Prencipe Astolfo, e voi Tiberio vno simile per la Principessa Stella, portando con pazienza le fatiche vguualmente compartite.

**Tib.** I Regij comandi sono tesori di honore. Restarà sodisfatta la Principessa Stella, e seruito il mio Rè.

**Ans.** Parto per eleguire quanto m' impose la Maestà Vostra.

**Tib.** Et io perciò vi seguo.

*Pariono ambidue.*

## SCENA SETTIMA:

*Astolfo, Stella, & Alfonso Rè.*

Ast. **R**iuerente m'inchino à quella Mae-  
sta, i cui splendori illuminano  
l'Vniuerso tutto.

Stel. Bacio le vesti à quel Rege, che non ha-  
uendo pari al Mondo i meriti di lui tra-  
passano l'immenso.

Rè. Felice venuta, hora fortunata, che pre-  
scrisse il vostro arriuo. Cari Nepoti,  
ò quanto godo in vederui.

Ast. Altresi godiamo della sua prospera sa-  
lute.

Rè. Sedete.

Ast. Obedisco.

Rè. Ancor voi Stella.

Stel. Non riceuo incommodo à fronte della  
M. S. anzi dauanti à quella mi son gioie  
i dilaggi.

Rè. Sedete dico.

Stel. Deuo obedire.

Rè. L'haue ui fatti venire à mia Corte,  
ò cari, altro non fu, che per unirui in  
matrimonio, e farui heredi di questo  
Regno. Già vi è noto, ch'altri fig. i non  
hebbi, che Sigismondo, e che dalle Stel-  
le conobbi i suoi furori, & à che l'in-  
clinauano, perciò lo feci nudrire nella  
solitudine: Ma resta tentare l'ultima  
proua per vedere, se le mie diligenze  
l'hab-

l'habbino reso tale, quale lo brama-  
rebbe il cuor mio, e trouandolo diuerso  
al mio intento, vi compiacerete inue-  
stirui di questo Regno, perche bramo  
impiegarui in affare d'alta importanza;  
mà trouando Sigismondo conforme lo  
bramo, sarete contenti tornarue ne al  
vostro Regno con quell'honore, e ric-  
chezze, che in tal caso vi saranno pre-  
parate da vn vostro caro Zio.

Ast. La sua Regia sapienza sempre bene  
oprò, perciò Astolfo non mai contradi-  
rà à i suoi comandi.

Stel. Sarà l'arbitrio di Stella sempre sogget-  
to al suo Regio volere.

*Anselmo, e Tiberio tornano.*

Rè. Non più potea promettersi da sì graditi  
Nepoti, e perche vi credo stanchi, ite  
voi Astolfo nel mio quartiere, e voi  
Stella à gl'appartamenti delle Dame,  
che già sono in ordine à i vostri riposi,  
e voi Anselmo, e Tiberio conducete à  
Regij Sposi à gl'appartamenti preparati.

Ast. Stella mio bene à D.o.

Stel. Il Ciel vi felicitì.

## SCENA OTTAVA:

*Rè, Grottardo, Resaura, Piccariglio,  
e Corte.*

Rè. **S**ia spedita gente ad auuisar Grottar-  
do, ch'à mè ne venga per importanti  
affari.

*La vita è un sogno.*

B

Gro.

Gro. Non è di necessità spedir gente, già che humilmente à tuoi piedi Grottardo s'inchina.

Rè. Alzati Amico.

Ros. E doue ci condurranno questi Soldati?

Picc. In galera à dirci buono: Mà voi almeno ci starete bene, perche se sarete conosciuto per quel che sete, non vi mancherà biscotto, tutta la Ciurma ve ne terrà ben fornito.

Ros. Tacì indegno: oh Dio!

Picc. Non hò la bocca cuscita, vuò parlare.

Ros. Me la pagherai.

Picc. Con monera scarfa.

Gro. Gran Sig. Io ti giungerò nuouo, vedendomi à tua presenza senza i tuoi ordini.

Rè. Mi sei caro, & à tempo giungeste; Mà chi sono questi?

Gio. Alcuni foresti, che trasgredirono li tuoi precetti, auuicinandosi à Sigismondo, e tuoi prigioni li condussi.

Rè. Accostateui.

Picc. Et io Signore?

Rè. D'onde sete.

Ros. Di Moscouia S.M. e se trasgredì, fù per ignoranza, e non per malitia, e volontà.

Gro. E per cio è degno di scusa, mà senza il volere di V.M. non l'hauerei rilasciato.

Rè. Se gli perdoni, sì per l'ignoranza, come perche è Moscouita.

Gro. Cavaliero, ottenesti il perdono.

Ros. Rendo gratie alla bontà di quel Sire, che non ha pari al Mondo.

Picc.

Picc. Et à mè Signore?

Rè. E tù chi sei?

Picc. Moscouita.

Rè. Questo pretesto non ti salua. Con gran malitia per Moscouita à me ti palesi.

Picc. Mà non Signore, son dauero, e se non lo credete, mandatene à mè.

*Il Rè lo guarda, e si meraviglia.*

Rè. Ardisci ancora di mentire? Che sia impiccato.

Gro. Vdisti la sentenza?

Picc. Signore; Signore.

Rè. Non più.

Picc. Hora sì, che con vna correggia me ne vado dauero. Vedete voi di quel, che sete causa? Mamma mia.

Ros. Habbi pazienza Piccariglio.

Picc. Cancaro venga à voi, al Re, & à tutti. Non tocca à voi, tocca à mè, vi hò da esser io almeno: Signore, già che hò da morire fatemi vna gratia.

Rè. La Regia grandezza molto si mostra nella liberalità: fuori che la vita, chiedi, e sia concesso.

Picc. Già che deuo morire, son contento, e fuor che la vita, ciò che io domando mi sarà concesso?

Rè. Il tutto fuori, che la vita.

Picc. Bene, e di forza io hò da morire, posso chiedere, e sarò essaudito?

Rè. Sì, eccettuato la vita.

Picc. Eccettuato la vita, così sono li patti. Oh s'io potessi con questa inuentione

saluarui. Sicuramente lui non lo vorrà fare: Signore, mi contento; ma mi farete la gratia?

Rè. Già lo promisi.

Picc. Ma me l'offeruarete?

Rè. Parla, che vuoi.

Picc. Giuratemi l'offeruanza.

Rè. A tanto mi astringi?

Picc. Per assicurarmi della promessa.

Rè. Giuro sopra il Diadema, che le tempie mi cinge.

Picc. Non son sicuro.

Rè. Che vuoi dunque?

Picc. Che quando m'haueranno impiccato mi facciate sciorre le braghe, e mi dia-  
te due dita di naso in culo.

Rè. Ah, ah meglio inuentione di questa non poteui trouare per saluarti. Se li perdoni dunque.

Picc. O garbato Rè. Vi ringratio sino à qui, e più, se più potessi, ma non deuo.

Rè. Perche?

Picc. Perche se io non haueuo tanto ingegno m'haueui dato la pietrata, se ben credo la posso indugiare, ma non campare.

Rè. Sei vero Moscouita?

Picc. Così non fossi, ma non voglio essere.

Rè. Perche ricusi la Patria?

Picc. Perche l'essere di Moscouia mi conduce alle Forche.

Rè. Mi sei grato per le tue facetic, voi restare in questa Corte?

Picc. Per mutar fortuna restarò.

Rè.

Rè. Assisterai al mio trattenimento.

Picc. Come dire. Mi stimate per Buffone.

Rè. Nò, sarai Cavaliero del piacere.

Picc. Sia come la vuole, pur che si mangi, e si beua, stò con voi.

Rè. Seguimi in Corte: e voi Grottardo pensate il modo di ricondurre Sigismondo alla Regina. *e Paris.*

Gro. Restarà seruita.

Ros. Addio Piccariglio, mi lasci ch'.

Picc. Nò, nò, di giorno stò con il Rè, e di notte starò con voi.

Gro. Cavaliero.

Ros. Mio Signore.

Gro. Come ti chiami?

Ros. Henrico.

Gro. Ottenesti la vita da mè, la riconosci?

Ros. Gratie, quali conuengasi à Prencipe affettuoso à te rendo.

Gro. O Dio, mi palpita il cuore nel petto, mi si sconuolge il sangue per le vene. Henrico, ecco la spada, che di prode Cavaliero è degna. Fatene gran stima, che tale ne feci io, quando ne fui padrone.

Ros. Ne foste Padrone: Oh Dio, che sento!

Gro. Sin dall'ora, che à me la cedeste, sin punto, che à te la rendo. (Non voglio scoprirmi.)

Ros. Qual si sia, è al tuo comando pronta, con la mia pouera vita.

Gro. Perche ti portasti in Polonia?

Ros. Per desio di vendetta.

B 3

Gro.



- Gro. Vendetta! (certo hauerà riceuuto qualche oltraggio da alcun Polacco) farò in tuo aiuto mentre hauerò vita.
- Ros. Qual gratie ti potrò mai rendere, se otterrò il tuo soccorso alle mie occorrenze.
- Gro. Fino alla Morte m'hauerai in tua difesa.
- Ros. E di tanto m'accerti.
- Gro. Giuro esserti compagno anco nella morte.
- Ros. Caro; obligato ti resto.
- Gro. Henrico, ti sono amico; mà che brami?
- Ros. Vendicarmi.
- Gro. Chi fu l'offensore?
- Ros. A stolfo Prencipe di Moscouia.
- Gro. In che t'offese?
- Ros. Nella più cara gioia, che l'huomo possèggia.
- Gro. Disciogli l'Enigma,
- Ros. Nell'honore se m'intendi.
- Gro. Il sangue è antidoto à tal'aggrauio.
- Ros. Ucciderollo dunque.
- Gro. Auerti, che.
- Ros. Come?
- Gro. E' di sangue Regio.
- Ros. Non sono inferiori li miei natali.
- Gro. Conobbi Violante.
- Ros. Io son suo Figlio.
- Gro. Il tuo coraggio lo palesa.
- Ros. Mora il traditore.
- Gro. E' Nipote al mio Rè.
- Ros. Merita maggior castigo.

Gro.

- Gro. Sarà successore à questo Regno.
- Ros. Sarà maggior la gloria della mia vendetta.
- Gro. Io non t'intendo.
- Ros. Ti mostri incapace.
- Gro. O ti dichiaro, ò desisti.
- Ros. Nè l'vno, nè l'altro.
- Gro. Sarò teauto à difenderlo.
- Ros. Impegnasti la fede à miei interessi.
- Gro. Egli è mio Signore.
- Ros. Et io tuo amico.
- Gro. Frà gl'amici è tutto commune.
- Ros. Perciò sei tenuto à mia difesa.
- Gro. M'obliga la Fede di Caualiere.
- Ros. Amico, soccorso.
- Gro. Al suo scampo.
- Ros. Mi farai nemico.
- Gro. L'offese de' Grandi non macchiano la reputatione.
- Ros. Si ne gl'animi bassi, e fuori dell'honore.
- Gro. Sei ostinato.
- Ros. Tù infedele.
- Gro. Da mè, che brami?
- Ros. La morte d'Astolfo.
- Gro. Hor vè, farò teco.
- Ros. Morà l'empio spergiuro.

*Il Fine dell' Atto primo.*

32  
**ATTO SECONDO**

**SCENA PRIMA.**

Segue l'Anticamera.

*Astolfo, e Stella.*

**Ast.** **D**Esidero veder la mia Stella, mà eccola, ò mè felice. Benuenuta quella Stella, che col splendor del suo bello è scorta al nauigante cuore mio nelle tempeste amoroze.

**Stel.** Ben trouato Astolfo, che con le sue bellezze porta l'antidoto per risanar la mia mente forsennata nelle febri di Amore.

**Ast.** Molto sola vi trouo in quest' appartamento, mà che pensate.

**Stel.** Non è sola chi è accompagnata da vostri affetti. Mà à che veniste?

**Ast.** A riueder quella beltà, che adoro, poiche lungi da lei mi struggo, e muoro.

**Stel.** Qual'è questa bellezza amato cuore, che lontana vi dà pena, e dolore.

**Ast.** Voi sete amata Stella quella Diua, Che della libertà ogn'hor mi priua.

**Stel.** Ohimè, che sento?

**Ast.** Dico, che così è certamente.

**Stel.** Et io dico, che vi amo.

**Ast.** Et io vi corrispondo.

*Stella*

**SECONDO.** 33

**Stel.** Sig. Astolfo, la chiarezza del vostro aspetto m'auuiua talmente la vista, che ancor che non vi habbia d'auanti, sempre parmi di vederui.

**Ast.** Et io rimango sì offuscato dallo splendore de' vostri occhi, che mirandoui resta abbagliata la vista de miei.

**Stel.** Felice dunque Stella, mentre proua in amor tanta dolcezza.

**Ast.** Signora, le dolcezze di amore per arriuarle al fine, vogliono anco il principio.

**Stel.** E qual sarebbe?

**Ast.** A principio di Amor ci vuol la fede.

**Stel.** Eccola pronta.

**Ast.** E poi.

**Stel.** E poi, che.

**Ast.** Ci vuole il resto.

**Stel.** E qual'è?

**Ast.** Se voi di vn bacio à mè dono farete, mi smorzerò dell'amorosa sete.

**Stel.** Troppo sconuene il bacio à donna casta, la fede, che vi diedi, sol vi basta.

**Ast.** Non son vostro.

**Stel.** Sì Signore.

**Ast.** Hor ch'io son vostro potete baciarmi.

**Stel.** Signore, voi mi offendete, non vorrei, che mi forzaste à quelle cose, che una volta vi darò volentieri.

**Ast.** Sforzarui, ò questo nò.

**Stel.** Nonsò, se a' giorni vostri fosti già msi da nessuno forzato.

**Ast.** Signora nò, perche à dirla giusta quello

B s

- quello, che feci, lo feci sempre cortese-  
samente.
- Stel. Sarò cortese anch'io, quando farò sua  
consorte.
- Ast. Horsù patientia partirò consolato.
- Stel. Piano col partire, e doue andate?
- Ast. A consolar me stesso, aspettando l'hora  
fatale à nostri effetti.
- Stel. Mà quel ritratto.
- Ast. L'hò lasciato nel gabinetto, se vi piace,  
anderò à pigliarlo.
- Stel. Tornerò ad aspettarui desiosa in questo  
luogo.
- Ast. Addio mia luce.
- Stel. Addio mio bene.

*E partono.*

SCENA SECONDA.

*Rosaura, e Piccariglio.*

- Ros. **G**ia che serui S. M. ti ricordo, che  
nel migliorare fortune, non ti  
scordi l'essermi fedele, sapendo quanto  
t'ami.
- Picc. Bene, bene, mi mettesti in pericolo di  
perder la vita.
- Ros. Fu d'ambidue la disgratia.
- Picc. Era mio solo il danno, che non sarei  
potuto tornare à casa mia, se m'impic-  
cavano.
- Ros. Questo poco m'importa, purché non mi  
sc-

- scopri per donna à persona viuente.
- Picc. Lo scoprirui chi sete, non mi dà vn fa-  
stidio al Mondo, pur che non m'hab-  
biano impiccato.
- Ros. Che m'hai scoperto dunque?
- Picc. O questo no.
- Ros. Ti prego à non scoprirmi.
- Picc. E' vn voler sforzar la mia natura.
- Ros. Taci, che prometto rimunerar tua  
fede.
- Picc. Io creparò se non lo dico.
- Ros. Fà forza à te stesso.
- Picc. Non posso.
- Ros. Ti prego, perché troppo m'importa.
- Picc. Se à voi, che importa l'hauete detto à  
mè, perché non lo posso io dire ad al-  
tri, che non importa nulla.
- Ros. Ti prego caro Piccariglio tacere, poi co-  
mandami.
- Picc. Voglio parlare, non mi curo esser  
seruito.
- Ros. Perché?
- Picc. Perché la seruitù vostra è troppo no-  
bile, & io non la merito.
- Ros. Seruitù à mè nel tacere almeno.
- Picc. O questo no, non vuo più seruirui; se  
mentre stauo con voi, e mi vedeui vo-  
lentieri, mi procuraste la forca, adesso,  
che vi sete scorruciata, mi procurate  
il fuoco.
- Ros. Vorrei partir sicura di tua fede.
- Picc. Andate, che ve la prometto.
- Ros. Addio caro Piccariglio.

Picc. Alle Forche, & in Pace.

Ros. Che dici?

Picc. Che vi andate in pace, che non parlerò mai.

Ros. Addio! *E parte.*

Picc. Pur si partì. Se il mio genio mi potesse à tacere, manterei la parola, mà come dice il prouerbio, natura data, nemo tutlarà; tant'è, m'importa tanto poco questo negotio, che lo posso tener segreto; lo terrò del certo; Mà ecco il Barigello di Campagna, farà meglio, che io mi ritiri.

### SCENA TERZA.

*Groardo, e Piccariglio.*

Gro. **L'**Huomo, che nelle resolutioni honorate persevera con la costanza, non può essere, che di nobili natali, e di sangue illustre, perche l'honore è quel fonte pregiato da cui scaturiscono le acque pretiose, che inaffiano le piante de' figli generati dall'honorato. Non può Enrico negare esser mio Figlio, & io non posso dire di non esserli Padre; poiche da me generato, e di Donna Violante nato, da noi trahendo l'origine, molto fa stima dell'honor suo, e come Cavalier opra assai bene, mentre l'honore tanto prezza, e stima; mà quello mi pare Piccariglio.

Picc.

Picc. Ohimè? Signore.

Gro. E perche mi tieni?

Picc. Non sete il Barigello di Campagna?

Gro. Sono il tuo malanno, balordo.

Picc. Son quel che volete, perdonatemi se vi hò ingiuriato, che non sò, che officio sia il vostro in questa Corte, sò bene, che mi faceste prigione, e però vi stimauo il Barigello, o qualche Sbirra nobile.

Gro. Ti perdono perche sei seruo d' Enrico.

Picc. Di chi, non m'imbrogliate; di Rosaura volete dire.

Gro. Come di Rosaura?

Picc. Che, non lo sapete?

Gro. Io non lo sò.

Picc. Non è Huomo, e non è Donna.

Gro. Che, è forse Ermafrodito?

Picc. Non sò veramente, che non l'hò mai frodato, ma sò bene, che egli passò sotto l'arco baleno di sua Madre, che pensaua di farlo Maschio, e lo fece Femina.

Gro. Femina Enrico?

Picc. Femina, e si domanda Rosaura, e non Enrico.

Gro. Tanto più mi dimostra sua grandezza. Io non l'hauerei stimato tale.

Picc. Basta; voi non l'hauete à sapere, nè io ve lo direi in tanta disgratia.

Gro. E che non mi d'resti?

Picc. Che Rosaura è donna, e non è huomo;

tho

toh Diauolo, egli è pur vero, son pur balordo, mà fatemi di gratia vn seruitio, già che velo dissi disauedutamente, scordatevene, e fate conto, che non ve l'habbia detto.

**Gro.** Tanto farò per farti seruitio; mà bisogna, che tu facci vn seruitio anche à me.

**Picc.** Son lesto, e pronto quanto vna Gatta dietro à Sorci; comandate.

**Gro.** Per rimediare à quello potrebbe venire, lo pregarò à tacere; vorrei, che quello hai detto à me di Rosaura, non lo palesassi ad altri, e per sigillare il secreto nella tua bocca, questa doppia è l'hostia, e questo diamante è il sigillo: il tutto goderai per segretezza. Serui fedelmente, e spera.

**Picc.** La ringratio di tanta cortesia, e s'assicuri, che farò muto in questo negotio, e se frà tanto V.S. hauesse qualche altro secreto da depositare nell'erario della mia mente, con il pegno, farò sempre pronto à seruirla.

**Gro.** Haueraì ciò che brami. Addio Piccariglio.

**Picc.** Vada felice, che io resto.

**Gro.** Voglio andare à sapere meglio, & à persuadere mia figlia, essendo donna, à deporre gl'habiti virili, & accomodarli con Stella per ageuolare i suoi fini.

## SCENA QVARTA.

*Piccariglio solo.*

**Picc.** **I**N fatti il proverbio, che dice: Sor-  
te, e dormi, non è vero, & all'huo-  
mo l'essere accorto, non sempre riesces  
perche s'io m'adormentaui in non tro-  
uar l'inuentione del naso in culo, bel-  
la sorte, che hauerei hauuta, à quest'  
hora hauerei fatte le coruetto per aria,  
e'l ballo sù la corda io, e se non fossi  
stato auuertito à scoprire i fatti della  
mia Padrona, chi m'hauerebbe dato  
la doppia, & il diamante? la veri-  
tà è, che in alcune occorrenze bisogna  
esser balordo, & in alcune altre far-  
lo, e saperlo fare, che importa. Mà  
chi l'intende? Tutto stà ad affrontarui:  
O che bella doppia, che bel dia-  
mante, che è questo, allo sperare, po-  
co ci credo; Chi non cascarebbe, non  
solo à far la spia, mà à far il bo-  
ia? Compatisco le pouerissime donne,  
le quali quando vedono questa sorte  
di robba, si trouano à mal partito,  
e pur fanno male, se vi applicano  
per male. La guardi però il Cielo ad  
incontratuisi, che triste loro. Mà  
tornando alli miei fatti, concludo,  
che il far la Spia, non è cosa tanto  
brutta, quanto altri la crede, & il  
nego.

negotio consiste nel modo come si porta, perche in fine il far la Spia non consiste in altro, che in scoprire i fatti d'altri per coprire li suoi, e col guadagnare qualche cosa, come verbi gratia, se ogn' vno à chi dicessi, che Henrico non è Henrico, mà Rosaura mi desse tanto, mi metterebbe conto di non far altro, che la Spia: Dunque è male di farla Spia? O bestia chi lo dice, e chi lo crede. Mà è quà il Principe di Moscoua: Non è merauiglia, che la Caualla vada cercando lo Stallone. Egli non mi conosce. Son huomo à dirlo à lui, se mi dà qualche cosa.

## S C E N A Q V I N T A.

*Astolfo, e Piccariglio.*

**Ast.** **A** Stolfo, che deue obedire à Stella con animo innamorato, non sà trasgredire à precetti dell'amata. Arde il cuor mio delle sue rare bellezze, e maggior progresso fecero i miei affetti, quando da S. M. furono decretati i nostri sponsali, ne vedo l'hora di vederli effettuati. Poco aspiro al Regno, perche solo il paterno mi basta, mà molto stimo l'amor di Stella.

**Picc.** Signore, volete sapere s'vn huomo sia donna, che ve lo dirò?

**Ast.**

**Ast.** Chi sei tu? Che huomo, che donna vuoi dire?

**Picc.** Io ve lo dirò, mà vedete quel che mi hà dato vn altro huomo da bene.

**Ast.** Io hò altro in pensiero, non sono così curioso, non mi curo di tue nouelle.

**Picc.** Non lo volete sapere?

**Ast.** Nò.

**Picc.** Sò, che ve ne pentirete? Auuertite à quel che fate, mà veramente ci hò hauuto pur la poca gratia questa volta. Tutte le palle non vengono tonde, pazienza.  
*e parte.*

## S C E N A S E S T A.

*Astolfo solo.*

**Ast.** **E'** Necessario, che egli sia scemo. Vada pur via, che d'altro si preme il mio cuore. Mi chiese Stella il ritratto, che da Rosaura ottenni. Oh Rosaura, se da me tradita, incolpane Amore, che di nuoua beltà ferimmi il cuore. I raggi di Stella furono di Cometta, perche predissero all'amor tuo prodigij portentosi, mà qual prodigio il cuor di amante maggior del mio mai si vidde, che ad vn raggio di beltà diuina riccuati nel petto nuoui affetti, rinuntiai i vecchi amori. Sà ciò, che amor comanda, son suo soggetto: già volo alle stanze, prendo il

ritratto, lo presento à Stella, ella l'ac-  
cetta, & acquisto la sua gratia, che per  
ottennerla non curarei perdere il Re-  
gno. Mi perdoni Rosaura, se la tra-  
disco.

## SCENA SETTIMA.

*Stella sola.*

Stel. **L'**Amante, che desiosamente atten-  
de l'oggetto amato, non vede l'ho-  
ra di beare se stesso nell' effigie di  
quello. La dimora di Astolfo non  
corrisponde alla prontezza, che mo-  
strò nel sodisfarmi nella curiosa diman-  
da. Mi tormenta la gelosia. Temo, che  
hauendogli richiesto quel ritratto, che  
essendo dono di bella Dama, come mi  
riferì, non li pesi il restarne priuo, e se  
ciò fosse, sarei infelice, poiche da que-  
sti segni potrei trarne argomento di vec-  
chi amori, e cagione di pene, e di do-  
glie; mà ecco Astrea, che presi poco  
dianzi à miei seruij, à tempo giunge.

## SCENA OTTAVA.

*Stella, e Rosaura in habito di Donna,  
hora con nome d' Astrea*

Stel. **A** Strea?

Ros. Mia Signora,

Stel,

Stel. La tua venuta mi è grata.

Ros. Il Cielo di Vostra Altezza chiama ado-  
ratore ogni petto humano à suoi of-  
sequij.

Stel. Gradisco i tuoi affetti, mi sei cara, per-  
che da Grottardo mi fosti raccomanda-  
ta, e se ascendeò al Trono Regio, quel-  
le grandezze, che potrà compartire ad  
vna gradita serua, la sua Signora, da  
me ti saranno dispensate.

Ros. Mia Signora, la generosità dell' animo  
suo passa i limiti d' ogni grandezza,  
la mia deuotione è consacrata alla  
sua volontà, potrà liberamente di me  
disporre, che ogni suo cenno mi sarà  
legge inuiolabile, poiche m' ascrissi  
con caratteri, formati dallo scalpello  
del suo magnanimo arbitrio nel mar-  
mo duro del mio cuore alla sua ser-  
uitù?

Stel. Queste tue offerte m' affidano à richie-  
derti di vno à me sommamente gradito  
seruigio.

Ros. Puole liberamente comandarmi.

Stel. Me lo farai?

Ros. Fedelmente seruitouui.

Stel. Con secretezza.

Ros. Sarò figlia d' Apocrate nel silenzio.

Stel. Con sollecitudine.

Ros. Vorrei hauer l' ali per più velocemen-  
te operare.

Stel. Saprai esporre ad vn Amante per me  
vn affettuosa richiesta.

Ros.

Ros. Aprirò lo scrigno del mio cuore per servirui.

Stel. Ascolta: Amo Astolfo, egli mi corrisponde, li viddi pendente al fianco un ritratto di bella Dama, restò punta dalla gelosia, glie lo chiesi in dono, me lo promise, disse girlo à pigliare, & in questo luogo l'attendeuo, mà perche penso hora non esser bene, che vna Donzella riceua di propria mano doni dal suo amante, vorrei, che à tè consegnasse il ritratto, e che riceuuto venissi alle stanze, che t'attendo.

Ros. Restarà seruita mia Signora.

Stel. Addio Astrea, *e parte,*

Ros. Vada felice.

### SCENA NONA.

*Rosaura sola,*

Ros. **Q**uesto certo sarà il mio ritratto, che hebbe già da me in dono il perfido. Ah empia fortuna, anco questo à miei trauagli aggiungi, ella glie lo domanda, & egli à lei lo concede, ella chiama mè per mezzana à riceuerlo, acciò poi glie lo consegna: & hauerò cuore di parlare ad Astolfo: vederlo d'altri, e non vendicarmi: Ah nò. Hauerò ben sì cuore di trarli l'anima dal petto. Morirà Astolfo per le mie mani, e questo stillo, che nel  
pet-

petto tengo, sarà vendicatore del mio honore. Mà eccolo, che baldanzoso ne viene. Celarò il vero, & à tempo opportuno vendicarommi,

### SCENA DECIMA.

*Astolfo, e Rosaura.*

Ast. **S**Tella.

Ros. Non è Stella, mà bensì Astrea sua Damigella, che quì vi attendeua per riceuere il ritratto, che gli prometteste, e consegnarglielo.

Ast. Eccomi pronto ad eseguire i suoi comandi: Andai veloce à prenderlo, acciò restasse seruita, à voi lo consegno, che glie lo portate.

*Ritira la mano, e si ritiene di dare il Ritratto.*

Ros. Perche non me lo date?

Ast. E che vi hò da dare?

Ros. Il ritratto per portarlo à Stella.

Ast. Portategli voi l'originale.

Ros. Astolfo, mi burlate.

Ast. Rosaura, non v burlo.

Ros. Astrea, e non Rosaura son'io.

Ast. Non son cieco, e ben vi conosco.

Ros. Oh quanto v'ingannate, perche diuersa soao da quella, che vi credete.

Ast. Vi vedo Rosaura, e non m'inganno.

Ros.



Ros. Qual'io mi sia, nol cercate più oltre, datemi il ritratto, e partite.

Ast. Partirò: portategli voi l'originale, che questo à mè fù donato, & appresso di mè lo voglio, e già, che non sete Rosaura, benchè di lei poco mi curi, sarà mio pensiero, che non mi veniate più avanti.

Ros. Ah mostro d'auerno, ah empio tiranno: anco tanto ardisci? Astolfo, sarò per te vna furia scatenata d'abbisso, sarò vna perfida Megera à tuoi mancamenti. Non ti bastò d'hauermi ingannata, tradita, e tolto quel fiore, che render non mi puoi, che anco così m'abborisci! così mi scacci traditore! son Rosaura sì, mà per te vna barbara vendicatrice del mio perso honore; son Rosaura sì mà per tè vn Demone infuriato. Son Rosaura sì, mà per te vna Morte, che con la falce di tua perfidia vengo à troncare il filo de tuoi mancamenti, con leuarmi la vita barbaro, crudele, rendimi il mio Ritratto.

Ast. Non posso.

Ros. Rendimelo ti dico, che se ti priuasti dell'originale con le tue perfidie, non voglio, che godi quell' effigie, con il vantarti d'hauermi ingannata, e tradita: damelo dico.

Ast. Non voglio darlo, m'intendesti?

Ros. Me lo vuoi dare per amore?

Ast.

Ast. O questo non mai.

Ros. L'otterò per forza.

Ast. Quest'è impossibile.

Ros. Ti torrò la vita.

Ast. Farò mia difesa.

Ros. L'hauerò à tuo dispetto.

Ast. Non sarà mai vero.

Ros. Dammi il mio ritratto, ò con questo ferro t'uccido.

*Mette fuori vn stilletto per ucciderlo.*

Ast. Non stimo d'auuiliarmi discostandomi.

## SCENA VNDECIMA.

*Stella, e detti.*

Stel. **T**anto ardisce Astrea! Olà?

Ros. Mia Signora, non si turbi.

Ast. Non si marauigli Stella.

Stel. Che non mi turbi, che non mi marauigli. Che accidenti son questi? Perche Astrea alla vita d'Astolfo con arme nudi? Perche Astolfo non s'adira? O narrarmi il vero, ò ambidue uiete morti.

Ros. Non vi adirate poi.

Stel. Che non m'adiri? Ohimè!

Ast. Non vi sdegnate mia Dea.

Stel. Che non mi sdegni? Astrea è bella. Gelosia non mi ferire. Amore non mi priuare di quelli contenti, che nelle prime lezioni della tua scuola m'insegnasti d'hauer à godere, non hauendo sin

hora

hora inteso quelli del penare. Mà non s'indugia, parla Astrea.

Ros. Mia Signora. Attesi Astolfo per ricevere il Ritratto, precipitauo l'indugio, mi pongo à pensare sopra le mie sventure, cauo vn mio ritratto, che in vn scatolino d'argento teneuo, arriua Astolfo, senza parlare, di mano me lo leua, glie lo richiedo, mi burla, alza la voce nel replicare la domanda, assoluto me lo niega, bramo il mio Ritratto, pongo mano ad vn ferro, voi giungete in sua difesa, e m'impedite il colpo, domandate nostre differenze, vdate la verità, decretate il douero, date hora la sentenza giusta, e consolate vna vostra serua.

Stel. Tanto ardisci.

Ast. Non è suo il ritratto.

Ros. Se lo faci mostrare, e vedrà se è la mia effigie.

Stel. Dammi quel ritratto.

Ast. Eccolo ma Signora. Non vi ingelosite già.

Stel. Hai ragione Astrea, è tuo, prendilo.

Ros. Rendo grazie à V.A.

Stel. Parti Astrea, e fedele nel seruire vna l'ingegno.

Ros. Consolata parto. *e parte.*

Stel. Astolfo douerei adirarmi per il tuo mancamento, mà presuppongo, che scherzauai con Astrea, perciò non mi sdegnò. Dammi dunque il ritratto, che mi promettesti.

Ast.

Ast. Se haucte l'originale, à che chiamare il ritratto?

Stel. Non mentite Astolfo, se dite per notteggiare, si distinguono le buie dalle menzogne. Come l'hò l'originale, non era già mio quel ritratto? Era l'effigie di Dama bella. O mi date il ritratto, ò m'aduro.

Ast. Chiedetelo ad Astrea.

Stel. Glie lo deste?

Ast. Voi la regalaste.

Stel. Io non v'intendo.

Ast. Et io non posso meglio seruirui, come può seruirui Astrea.

Stel. La gelosia mi dà che temere. Viddi il medemo volto d'Astrea in habito virile, dubito, che Astolfo ingelosito di ciò, cerchi l'originale di meco sdegnarsi; Astolfo, ò ti dichiaro, ò mi uccido.

Ast. Non fare. Troppo da per se è breue la vita.

Stel. Mi martirano le tue menzogne.

Ast. Mi tormenta la vostra crudeltà ostinara.

Stel. Io crudele, ostinata?

Ast. Sì.

Stel. Perché?

Ast. Perché volete vi dia quello, che non possiedo.

Stel. E che non possedete?

Ast. Il ritratto, che domandate.

Stel. E chi lo tiene?

La vita è vn sogno.

C

Ast.



**Ast.** Voi, che possedete anco l'originale.

**Stel.** Anco aggiungi frode à frode?

**Ast.** Non mentisco.

**Stel.** Perfino restarai nelle tue confusioni inultuppato, sì intendo, ami Astrea; troncato con la tua vita, e la tua il filo de' vostri amori; Restarai nelli tuoi lacci annato, ò mi confesserà il vero Astrea, ò hauerà tali mortificationi, che fino al perder la vita la condurranno.

*E parte.*

**Ast.** Ingelosita parte Stella, intemorito resta Astolfo, suergognatà Rosaura, mà come quà, & al serugio di Stella? frà perigli maggiori è la sua vita, e la mia. Sarà ben, che la segua per sentire Rosaura, che dice.

### SCENA DECIMASECONDA.

*Camera Regia.*

*Sigismondo con Paggio, che lo finisce di vestire,  
& Alonso Cameriero. Suonano  
Trombe, e Tamburri.*

**Sig.** **C**He strepiti sono questi; che rumori.

**Al.** Sono trombe, che con segno d' allegrezza riceuendo li fiani de' suoi sudditi fedeli,

fedeli, manifestano di tutti li Popoli il desiderio di vostra salute.

*Sigismondo si marauiglia.*

**Sig.** E chi son' io, e doue mi trouo è che vedo! Veglio, ò sogno?

**Al.** Vostra Altezza è figlio del nostro Rè, sete ne' vostri appartamenti, quella è la vostra Regia, siamo in Polonia, oue douete dopò il genitore regnare.

**Sig.** Io Prencipe?

**Al.** Sì.

**Sig.** Io figlio di Rè? e deuo dopò il genitore regnare. *Si stupisce.*

**Al.** E frenar Popoli, e sostener Scettri.

**Sig.** Oh Dio, che se questo è sogno, troppo m'ingannano i Fati; se è verità, e che vegliando questi honori à me si deuono, non sarà inuidiosa fortuna. O che dormo, e sogno, ò che hora nasco, e veglio, poiche mai riconobbi tante grandezze, & honori.

**Al.** Vostra Altezza vuol vestirsi?

**Sig.** Sì.

*Parla con parole orgogliose.*

**Al.** Vuol Musica vostra Altezza?

**Sig.** Nò, più mi piacciono quelle trombe strepitanti, quelli bellici instrumenti più si confanno al mio genio.

**Al.** Serenissimo. Ecco il Prencipe Astolfo

di Moscouia per riuertire V. A.

Sig. Chi è costui?

*Fà marauiglia.*

Al. Suo Parente.

SCENA DECIMATERZA.

*Astolfo, e detti.*

Ast. **R**iuertente al Nume di Polonia s'in-  
china Astolfo.

Sig. Il Ciel ti salui.

Ast. Mio Signore, la tua grandezza atta à  
signoregiare Imperij, non sdegnarà hog-  
gi esser riuertita da Astolfo, il quale,  
benche suo congiunto, nulladimeno per  
seruo gli si dedica.

*Sigismondo lo guarda, e non risponde.*

Ast. Molto poco prezzate vn vostro Con-  
giunto, & vn che vi riuertisce, & osse-  
quia. Questi non sono termini da Ca-  
ualiero.

Sig. Non ti dissi il Cielo ti salui?

Ast. Sì mà.

Sig. E tu par poco.

Ast. Io Principe; Io grande; Io vostro pa-  
rente.

Sig. Vn'altra volta ti dirò il Cielo non ti  
salui.

Ast. Troppo schernito rimango.

Sig. O là, giuro al Cielo.

*Alza la mano per darli.*

Al.

Al. Mio Signore, troppo rigoroso col Pren-  
cipe Astolfo.

*Astolfo si parte.*

Sig. Taci, chi sei tu.

Al. Son suo Cameriero.

Sig. Se più ardisci prorompere contro i miei  
detti prouarai la morte.

Al. Non temo.

SCENA DECIMAQVARTA.

*Stella con detti.*

Stel. **S**erenissima Altezza, con gran riuere-  
renza gli augura Stella mill'anni di  
Regno con ogni contento.

Sig. Dama, & à voi doni il Cielo ogni bra-  
mata felicità. *Fà marauiglia.*

Stel. Godo, che V. A. con la sua presenza  
habbia honorato i suoi Popoli, che bra-  
mosi vederla, con ansietà l'attende-  
uano.

Sig. Più mi diletta la vostra presenza, che  
qualsuoglia persona.

Stel. Sono à suoi comandi.

Sig. Stella è bella?

Stel. Ella magnanimo, e grande.

Sig. Stella vi amo.

Stel. Non conuiene.

Sig. V'adoro, e vi vuo' mia.

Stel. Non lo consentirò mai, che il Cielo  
non vuole.

Sig. Non douete negarmi amore.

C ;

Stel.

Stel. Quell'amore, che s'aspetta, e che è lecito à nostra parentella, non lo nego.

Sig. Però compiacetemi.

Stel. Non voglio, ne deuo tal cosa.

Sig. Et ardate negarmi compiacimento? viderò la forza.

Stel. Tentarete vn'impossibile.

Sig. Vieni bella. *L'abbraccia.*

Stel. Fermati traditore.

Al. O là lasciate quella Dama.

*Sigismondo bacia Stella, e si volta, e Stella fugge.*

E' parente al Rè, e per consequenza congiunta à voi, sono illeciti questi amori.

Sig. Se più ardisci impedirmi ti trarrò da quel balcone.

### SCENA DECIMAQVINTA.

*Piccariglio, e detti.*

Picc. **B**Von giorno à Vostra Altezza.

Sig. Chi sei?

Picc. Piccariglio di Madonna Simona di Taddeo Moscarolo al seruitio di Vostra Altezza.

Sig. Altre volte mi parue veder costui.

Picc. Signore sì: mi vidde nella grotta, quando ero con quel Cavaliero, che poi era vna Cavaliera, basta non la sapete tutta, se volete, ve la dirò, mà non vorrei vi dispiacesse, perche la  
cosa

cosa d'Astolfo, basta, basta.

Sig. Quei tuoi confusi discorsi mi recano tedio.

Picc. Mutarò discorso dunque.

Sig. E cosa dirai?

Picc. Dirò d'Orlando Paladino, e di Gradasso quando abbrugiorno Troia.

Sig. Sei mentecato.

Picc. Sono quel che volete.

Sig. Leuarimi dinanzi.

Picc. Vi verrò di dietro, se bene non è mio costume.

Sig. Non più, che prouarai il mio sdegno.

Picc. Oh sete crudele; e che, non vi piacciono i buffoni?

Sig. Non mi piacciono, e li tratto così.

*Gli dà vn calcio.*

Picc. Questi sono li frutti, che porta l'arte buffonesca.

Sig. Non ti serue quello?

Picc. Sì Signore, troppi che mene date, le mele infranciderebbono, e non si potria far più intingoli.

Al. Signore, troppo rigido con sua gente. Questo è caro à S. M. e voi lo perco-  
tete.

Sig. Non voi cessare ancora?

## SCENA DECIMASESTA.

*Rosaura, e detti.*

Ros. **Q**uà mio Signore vengo à dedicar-  
gli la mia seruitù.

Sig. Mi sete cara. Oh Dio, viddi altre volte  
questo sembiante.

Ros. Stà perplesso; dice che mi vidde, e non  
s'inganna.

Sig. Bella Dama chi sete?

Ros. Vna vostra indegna serua.

Sig. Nò, nò, mia Signora, che molto merita  
la vostra bellezza.

Ros. Con troppa cortesia vengo da V. A. ho-  
norata contio ogni mio merito.

Sig. Non vi honoro quanto son tenuto, ò  
cara.

Ros. Dalla sua gentilezza non possono sca-  
turire, che fonti di benignità.

Stel. Dal vostro volto non possono, che ri-  
splendere raggi di bellezza, che conuer-  
titi in strali d'amore feriscono i cuori.

Ros. Le lodi, che Vostra Altezza à me por-  
ge, son'effetti del suo animo generoso.

Sig. Anzi sono effetti del mio amore.

Ros. Troppo è cortese con suoi sudditi.

Sig. Voi troppo bella per ferire gli amanti.

Ros. La sua generosità deue esser decantata  
per tutto il Mondo.

Sig. La vostra bellezza deue esser coro-  
nata.

Ros.

Ros. Scherza V. A. con vna sua vassalla.

Sig. Non scherzo, amo.

Ros. Madama di maggior merito.

Sig. Non cambierei voi per la maggior Re-  
gina del Mondo.

Ros. Non posso esser sua.

Sig. Perche?

Ros. Perche i miei affetti in altrui sono col-  
locati.

Sig. E cambiate il mio amore per altra per-  
sona?

Ros. Nò, che non farei tal mancamento; mà  
auanti vi conoscessi, fù impegnata mia  
fede.

Sig. Puol dispegnarsi, & à me donarla.

Ros. Non è in mio potere il farlo.

Sig. E tanto mi sprezzate?

Ros. Non vi sprezzo, mà non posso amarui.

Sig. Posso ben io goderui ò cara.

*L'abbraccia.*

## SCENA DECIMASETTIMA.

*Grotardo, e detti.*

Gro. **O**là Prencipe frenate le voglie, e vi  
souuenga chi sete.

*Sigismondo lascia Rosaura, e resta attonito  
in veder Grotardo.*

Gro. Non vi stupite, son Grotardo, à voi  
più che padre, qual figli o vi amo, mà  
molto deuo dolermi di voi, che non  
profittate ne' miei documenti.

C s

Ros.

Ros. Vi sono tenuta della vita Grottardo.  
*parte.*

Sig. Dimmi Grottardo, perche tenermi ristretto con tanti rigori frà lacci, e catene?

Gro. Fù commissione paterna.

Sig. E chi son'io?

Gro. Mio Prencipe, e Signore.

Sig. Non doueu perciò tradirmi.

Gro. Hà gran conoscimento il vostro genitore.

Sig. Non doueu tormi à Vassalli.

Gro. La sua conoscenza passò all' amor de sudditi, e perciò lo fece.

Sig. Errò, e ne farò la vendetta.

Gro. Sarà troppo graue il vostro errore.

Sig. Fù piu graue il suo mancamento.

Gro. Aspiraua al vostro bene.

Sig. Mà però volse il mio male.

Gro. Nò, perche troppo vi ama.

Sig. Sì, perche troppo mi odia.

Gro. Molto v'ingannate.

Sig. Molto sono offeso.

Gro. Quest' offese portano seco vn bene maggiore.

Sig. Questo bene fù amareggiato dalle barbare.

Gro. E chiamate barbare il prouedersi à gli accidenti sinistri.

Sig. E quei sinistri prouidde?

Gro. Vdite.

Sig. Ascolto.

Gro. Ne vostri natali arriuò il vostro genitore.

nitore con li studij dell' Astrologia à conoscere, che sareste riuscito alla Corte vn regnante tiranno, che fin col piede orgoglioso hauereste calcato il capo paterno. Volle rimediare, comandò à me la vostra custodia con quell' asprezze, che vi somministrai nell' adolescenza, vi tenni disciolto da lacci, mà perciò serrato, addottrinandoui nelli studij, cresceste in durezza fin' à minacciarmi della vita. D'ordine regio vi feci legare, più cresceui in fiera; vi feci raddoppiare i legami, hoggi termina à punto il tempo della fatalità prescritta, ordina il mio Rè, che quà vi conduca, sete al possesso, oprate bene, che chi ben opra, quanto brama ottiene.

Sig. Se prouidde il suo capo calpestrato da mia fiera, doueu altrimenti à gli Astri rimediare; non fu prudenza, mà tirannia il seppellirmi viuo.

Gro. Sempre oprano bene li Regi, spirano diuinità i loro fatti.

Sig. Tacì Grottardo, foste due complici tu, & il mio genitore, mà dell' vno quando lo conosca ne farò vendetta, e di te, che sempre odioso mi fosti per li mali trattamenti, che mi facesti, questo ferro ti cauerà il cuore. Muori traditore, e paga con il sangue il graue fallo de' tuoi misfatti.

*Và alla visa di Grottardo con vn stilo in mano.*

## SCENA DECIMAOTTAVA.

*Astolfo, e detti.*

Ast. **S**I fermi Vostra Altezza, e si ricordi, che questo è vecchio, e che do-  
uete, se non per altro rispettare la sua  
canitie.

Gro. Meglio è che io sfugga i furori di que-  
sto crudele. *e parte.*

Sig. Se è vecchio questo, sei giovane tu, per  
lui morirai.

Al. Serenissimo fermate, non sono termini  
questi da Cavaliere.

Ast. Il corso mi renderà la vita, *e parte.*

Sig. Ti dissi temerario, che se più mi mole-  
stavi, ti hauerei tratto giù da vn bal-  
cone.

Al. Credo, che se ciò voleste fare, v'hauerei  
ad essere anch'io.

Sig. Vi farai sì.

Al. E perciò non temo.

Sig. Oh infame; non voglio più soffrire le  
tue temerità, ci andrai a tuo dispetto.

Al. Oh Dio, chi mi soccorre.

Sig. Pur vi andasti temerario. *Lo getta da  
una finestra.*

SCE-

## SCENA DECIMANONA.

*Rè, e Sigismondo.*

Rè. **C**He faceste Sigismondo?

Sig. Poco, ò niente à quel che vorrei?

Rè. E che più bramaste fare?

Sig. Molto peggio.

Rè. E ti par poco gettar da balconi il Camer-  
riere, porre in fuga i Cortigiani, voler  
priuar di vita Grottardo, minacciare i  
parenti.

Sig. All'istesso genitore leuarei la vita, se lo  
conoscessi.

Rè. E perche questo?

Sig. Fù meco troppo barbaro.

Rè. Donde nasce questa tua ferezza?

Sig. Dalla tirannide di mio Padre.

Rè. Fù humano.

Sig. Fù crudele.

Rè. Fù pietoso à sotterarti à gli astri del  
Cielo.

Sig. Fù inhumano à tormi quel che mi die-  
de l'istesso Cielo.

Rè. Emeadati Sigismondo, che fai male.

Sig. E chi sei, che mi riprendi?

Rè. Sono il tuo Genitore.

Sig. Ah iniquo: Questo ferro ti punirà di  
quel fallo, che commettesti con torti la  
vita.

Rè. O là guardie, arrestate questa fiera.

*Và alla vita del Rè.*

SCE-



## SCENA VIGESIMA.

*Astolfo, e Stella.*

Ast. **M**ia Stella, ditemi, da che deriva questa vostra malinconia.

Stel. Astolfo, da troppo graue cagione il mio cuore è tormentato.

Ast. E che vi apporta cordoglio?

Stel. Le ceneri del fuoco amoroso non possono tenerne celate le fauille, & è forza palesarlo, perche tormentato il cuore da gli orrori di fiero mostro, non può non mostrare malinconia.

Ast. V'intendo mia bella. L'hauerui negato il ritratto di quella Dama, vi fa credere, che d'altri, che di voi io viua amante. Oh quanto v'ingannate, perche sarà più possibile, che il Mare torni indietro con l'onde, e che dentro di quello gli augelli vadino notando, & i pesci per l'aria volino, che mai Astolfo lasci di amare Stella.

Stel. Le promesse degli amanti sono qual foglie al vento.

Ast. Sarà la mia fede eterna.

Stel. Sì nel tradirmi.

Ast. In amarui, mia vita.

Stel. Se corrispondete l'affetto, e l'animo alle parole.

Ast. Giuro alla Deità della vostra bellezza, che farò va fermo scoglio in amore.

Stel.

Stel. Sì per la Donna di cui possedete il ritratto.

Ast. Sì per voi Stella risplendente.

Stel. Non è possibile, ch'io vi ami.

Ast. E perche mia Signora?

Stel. Perche sdegno hà più forza, che amore.

Ast. Spero vn giorno vederui placata.

Stel. Sperate in vano, e vi pascerete all'uso del Camaleonte.

Ast. Dunque le mie speranze saranno fondate sopra i venti.

Stel. Tanto potete credere.

Ast. E doue gettarò l'ancora del mio pericolante legno.

Stel. Nell'onde del primo amore.

Ast. In voi dunque m'affido.

Stel. E quel ritratto?

Ast. Era Dama straniera.

Stel. Lungi da queste parti?

Ast. Sì, e da me non amata.

Stel. E di ciò mi accertate?

Ast. Eccone la fede.

Stel. Per lo più gli Amanti sogliono mentire.

Ast. In ciò non mente Astolfo.

Stel. Se così è potete sperare.

Ast. Di ruederui affettuosa?

Stel. Sì, se mi amate.

Ast. Felice me dunque, che vi adoro.

Stel. Felice Stella, che fedelmente vi ama.

Ast. Imeneo consacri i nostri affetti alla tua Deità.

Stel.

Stel. Felicitì il Dio d'Amore i nostri contenti.

Ast. Mà ecco S.M. con Grottardo.

SCENA VIGESIMAPRIMA.

*Rè, Grottardo, e sopradetti.*

Rè. **L**E fiere con altro non si domano, che con i vincoli, e catene, e però Grottardo nella medema maniera, che quà conduceste Sigismondo, al solito habituro lo ricondurrete, narrandomi il modo, che teneste.

Gro. Gli diede nel pranzo à bere vn perfetto sonnifero, che quasi in preda à morte non era possibile si svegliasse, e fattolo adaggiare in vn matarazzo, sopra due stanghe sù gli homeri di due animali poste, quà lo feci condurre, e sontuosamente addobbate. Si svegli, e quel che intendeste successe, & il medemo modo posso tener in ricondurlo.

Rè. Saggiamente operaste. Seguite dunque il medemo.

Gro. Potrà rinfrescarsi il medemo sonnifero, e per poterlo più commodamente maneggiare addormentato lasciarlo sopra vna sedia.

Rè. Andate ad eseguire.

Gro. Vado ad obedirola.

Rè. Stella?

Stel.

Stel. Mio Signore.

Rè. Astolfo?

Ast. Mio Rè.

Rè. Mi predicono le vostre riguardevoli qualità le maggiori fortune di due Regni.

Ast. Piaccia al Cielo, che i suoi vaticinij habbiano quelli effetti, che dal suo buon'animo ne sono augurati.

Rè. Stella come state.

Stel. Con ogni felicità, e contento, mentre viuo in gratia di V.M.

Rè. Hauerete quanto bramate, e presto sarete congiunta ad Astolfo.

Stel. Dalla sua grandezza non si puole sperare, che magnanime dimostrazioni.

Rè. Astolfo, offeruaste la bizzaria, e la ferocità di Sigismondo?

Ast. Il tutto offeruai, e me ne duole in estremo.

Rè. Molto mi pesa lasciare il Regno orbo del suo natural signore.

Ast. Non si può opporre al voler del Cielo.

Rè. Intendo trasferirmi alla Torre per rivederlo nelle miserie, poiche non poi goder o nelle felicità.

Ast. Affetto di tenero Principe non hà paragone.

Rè. Restate figli, presto ci rivederemo.

Ast. Vuol seruitù V.M.

Rè. Nò, restate alle vostre commodità  
*parte.*

Ast.

Ast. Parte il Rè, noi restiamo con le speranze di maggior felicità, mia vita, vi vedrò più sdegnata?

Stel. Nò mio bene, mà sempre sarò pronta à vostri desiderij.

Ast. O soavi contenti.

Stel. O gradite parole.

Ast. Stella, vi adoro.

Stel. Astolfo, vi bramo.

Ast. Già son vostro.

Stel. Se sete mio datemi la mano.

Ast. Eccoui la destra, & il cuore.

### SCENA VIGESIMASECONDA.

*Piccariglio, & i sudetti.*

Picc. **S** Ignori, Signori, correte, correte.

Ast. Che vi è di nuouo.

Picc. Sua Maestà si parte, e la mensa è apparecchiata, le viuande si raffreddano, e per consequenza patiranno, e poi se paiono cattive, si dà la colpa al Cuoco.

Stel. Importuno disturbatore de' miei contenti.

Ast. Chi ti manda quà?

Picc. Il budello, che patiuu, stante l'esser voto.

Ast. Sei matto, ò non hai ceruello.

Picc. Hauete ben voi poca discretionè à voler, che la robba vadi à male, e che

e che Piccariglio patisca.

Ast. E che patisce?

Picc. Sapete, che dopò leuati voi da mensa, Sua Maestà vuole, che magni Piccariglio, hora se le viuande si raffreddano, fate voi la consequenza, sete cagione di troppi danni, vno che la robba vada alla mal' hora, l'altro, che à prolungarmi l' hora del desinare mi si guasta la complessione, e l' oriuolo si sconcerta, e poi si dura fatica ad aggiustarlo.

Ast. E che hà che fare l' oriuolo con questi tuoi discorsi.

Picc. Hà che fare, perche se fa vn' hora più lunga dell' altra è vn' sproposito, se pure lo hà da fare, almeno facesse, che fosse quella, quando sono à tauola. Mà gli venga il canchero; mi pare, che sempre faccia più corta quella dell' altre.

Ast. Le tue fatiche ti rendono compatibile.

Stel. Hà ragione Piccariglio.

Picc. Mà non trouo chi me la faccia.

Ast. Te la faremo noi, che vorresti?

Picc. Che voi diceste à quello, che temprà l' oriuolo di Corte, che l' hore del desinare, della cena, e del dormire le facesse più lunghe dell' altre trenta, ò quarant' hore, e che voi non staste à tauola quando hauete magnato à discorrere della rotta di Chiauarino, ricordan-

dandoui di dare il luogo à chi l'hà da hauere dopò di voi .

**Ast.** Ti sarà concesso quanto dimandi .

**Picc.** Piano, piano, che m'era scordato la più importante, & anco in vostr' vtile .

**Ast.** Ti sia fatta ancor questa .

**Picc.** E qual'è l'altra, se voi non la sapete .

**Ast.** Che sò io .

**Stel.** Dilla sù presto .

**Picc.** Che voi andiate à tauola à buon'hora, perche le mie membra si sconuolgono tutte all'indugio .

**Ast.** Horsù habbiamo inteso , và innanzi, che veniamo .

**Picc.** Venite adesso di gratia , che quanto all'hore del mangiare, se non l'allunga quello, che temprà l'oriuolo, l'allungatò io .

**Ast.** Andiamo mio bene, consoliamo questa bestia .

### SCENA VIGESIMATERZA.

*Campagna.*

*Grottardo, e Soldati.*

**Gro.** **L**E diligenze, nell' offeruare bene, & esattamente seruire chiamano senza dilatione di tempo i douuti rimuneramenti , saranno dalla Regia Maestà benissimo compensate le vostre fatiche . Il soldato deue alla vo-

lon-

lontà del Comandante impiegare il suo arbitrio , cioè soggettar se stesso all'altrui volere : il raccomandari la vigilanza nel seruitio è superfluo , già à ciascheduno di voi è noto à che vi habbia impiegato S. Maestà . Chi fedelmente serue , s'incamina alle glorie, le regie promesse precedono indubitati li premij . Dunque ciascuno s'impieghi al solito officio di guardar questa Torre, mà ecco appunto S. Maestà, ritirateui da parte .

### SCENA VIGESIMAQVARTA.

*Rè , e Grottardo.*

**Rè.** **G** Rottardo .

**Gro.** Mio Sire .

**Rè.** Sigismondo .

**Gro.** Con il solito sonnifero fù nella Torre condotto, non è per ancora sugliato .

**Rè.** La vostra diligenza merita ogni ricompensa .

**Gro.** Son tenuto della vita al mio Signore .

**Rè.** Et io della vita , e del Regno à i vostri affetti .

**Gro.** Non è tenuto il Rege al seruo, mà bensì il seruo al suo Signore .

**Rè.** E' tenuto per il suddito il Regnante .

**Gro.**

Gro. Et il seruo hà la vita obligata al suo Rè, perche da lui la riceue.

Rè. Se riceue la vità, è però libera la volontà.

Gro. L'animo nobile anche l'arbitrio soggetta.

Rè. Tali sono i cuori de' Grandi, mà non già quei de' vili.

Gro. Come si sia à V. M. lascio la decisione di tal caso.

Rè. La vostra prudenza vi fa generoso.

Gro. La sua magnanimità si dimostra liberale.

Rè. Conte di Verques vi chiamo.

Gro. A me Signore?

Rè. A voi sì, la Contessa di Verques con il Ducato di Berì io dono.

Gro. Honori non meritati.

Rè. La vostra humiltà maggiormente vi esalta.

Gro. La sua splendidezza prodigamente d' spesa, mà mio Rè: ecco Sigismondo, (*s'apre la Torre*) ch' frà le solite m' serie in grembo al sonno riposa.

Rè. Oh Dio, che vedo! non posso mirarlo frà tante calamità.

Gro. Com' morto rassembra, e per lui parlano le lacci, e le catene.

Rè. Grotardo à voi l'hò raccomandato. mi panto per non poter più mirarlo, à Corte mi ragguagherete del seguito, Addio.

Gro. Gran Signore. Vada felice.

## SCENA VIGESIMAQVINTA.

*Grotardo, e Sigismondo, che sogna.*

Sig. **S**igismondo, la tua grandezza sarà incomparabile. Animo, che mi detti? Cuore, che mi predici? Hautò forza, e valore. Vedrò bene soggettato à miei piedi il genitore, domerò ben sì l'empio Grotardo, e se fia vero, che delle regie grandezze io tragga i miei natali, non son Sigismondo, se non li conduco alli miei piedi auanti, supplici, e castigati.

Gro. Anche sognando il suo furor dimostrò. Oh pouero Genitore, aspetta pur strati; oh quanto la mente humana s'inganna, pouero mio Rè, che preuendo la forza degli astri, spera dai terminè à i suoi trauagli, e con gl' istessi astri dar motiuo à principij delle sue fortune.

Sig. O là, si prepari al mio dominio (*si sveglia*) soggettarsi ogni viuente (*si drizza confatica per le catene*). Mà ohimè doue mi trouo, è questa la regia grandezza, le reali seruitù, i ricchi addobamenti, le pompe, gli honori, che poc' anzi gustarà veglio, ò dormo! ò pur sognando quel che brama il cuor mio frà i desiderij imaginati si gode, & io frà i tormenti agitato in pena

dimorò? Hor sì conosco fortuna, che mi lusinghi con l'apparenze per tormentarmi con gli effetti. M'ingannai. Fu sogno, ne son certo, po'che nell'istesso grado in che già fui, mi ritrouo: oh grandezze, benche sognate, quando sete desiderabili, oh libertà, quanto gradita, benche imaginata.

Gro. Conosco il tempo, che opportuno mi porge l'occasione di rimetterlo nella prima credenza. Sigismondo ò là.

Sig. Chi mi dimanda?

Gro. Grottardo.

Sig. Sei Grottardo?

Gro. Sì.

Sig. Ben venuto.

Gro. Più humile si dimostra. Che fai?

Sig. Frà li scherzi de desiderij passo le noie.

Gro. Fia bene il pensare, mà cose alti, e sublimi.

Sig. Più alto non potè poggarsi il mio desiderio.

Gro. Narra in che t'occupasti.

Sig. Non sò se sognai, ò più trasportato mi parue.

Gro. E che ti parue?

Sig. Esser grande, dominar Regni, soggiogar popoli, e soggettar Regi.

Gro. Vani effetti dell'imaginationi.

Sig. Dunque non potrebbe esser vero?

Gro. Son sogni.

Sig. Et i sogni non hanno alcuna verità conrelanua.

Gro.

Gro. Al fine non sogni, e qual nebbia al vento spariscono.

Sig. Mà le grandezze?

Gro. Sono apparenze mondane.

Sig. E li dominij, e gl'Imperij?

Gro. Sognati col sogno suaniscono, e vegliati ben spesso tormentano.

Sig. Et il godere, è gioire.

Gro. E vn tormentarsi, perche non vi è gioia senza pena.

Sig. E la vita nella Regia dignità?

Gro. E' l'apparenza sognata.

Sig. Por freno alle genti, e soggettar Imperij?

Gro. Larue imagnate nel sognare.

Sig. Dunque mentre mi feci grande sognai?

Gro. Certo, mà che ti parue?

Sig. Oh cose grandi.

Gro. E quali?

Sig. Il ridurre à memoria quasi m'affanna.

Gro. Narrale, che forse frà quelle potrei ancor giouarti.

Sig. Voi che te la dica?

Gro. Sì.

Sig. Ascolta.

Gro. Attendo, attendo.

Sig. Prima ch'era figlio di Rè.

Gro. E questo perche esser non può.

Sig. E che frà Regie mense, e grandezze da molta seruitù di nobili Cauaheri ero seruito, & honorato.

La vita è un Sogno.

D

Gro.

Gro. Doni, che il Cielo solo à grandi com-  
parte.

Sig. E che tù visitandomi m'auuisci, che ero  
nato di stirpe Regia, e che à me toccaua  
d'impugnar lo Scettro per regger con  
prudenza li Vassalli, e stringer l'armi  
per difendere il Regno da' nemici effor-  
tandomi al ben fare.

Gro. Penso, che buon guiderdone mi prepa-  
rafi.

Sig. Non troppo buono al cerco, poiche ti  
voleua leuar la vita.

Gro. Non sia marauiglia, che frà lacci il  
Ciel consente, che tù languisca.

Sig. E perche questo.

Gro. Per pena del tuo mal'oprate. Sigis-  
mondo opera bene, che meglio dal Cic-  
lo hauera.

Sig. Mà se fosse sogno?

Gro. Anche sognando deui ben oprate, se  
aspiri alle glorie.

Sig. S'io fossi Rè.

Gro. Ne sei degno.

Sig. Se quanto dissi fosse verità.

Gro. Potrebbe anch'essere.

Sig. Mà la vita.

Gro. E vn sogno, e qual vento sparisce.

Sig. E chi ben'opra.

Gro. Gode se non in terra, al fine in Cie-  
lo.

Sig. Addio Grotrardo.

Gro. Resta, che in breue torno à vederti.

*E parte.*

Sig. Ope-

Sig. Opera bene, che meglio dal Cielo ha-  
uerai. Anche sognando deui ben opra-  
re, se aspiri alle glorie. La Vita è vn  
sogno è qual nebbia al vento sparisce.  
Opera bene Sigismondo. Si ch'giuro  
nel rimanente di mia vita in ricompen-  
sa del male oprato far sempre bene an-  
che à gl'istessi nemici.

*Il Fine dell' Atto Secondo.*



# ATTO TERZO

## SCENA PRIMA.

Camera.

*Astolfo da una parte, Rosaura dall'altra.*

Ast. **O**H amore, oue mi guidi scompagnato dalla mia Stella!

Ros. In qual luogo mi conduci empia Fortuna!

Ast. A tempo giungo per rimirare vna furia da me odiata.

Ros. Oh Dio in tempo arriuò à contemplar vn Demone destruttur di mia quiete.

Ast. A riueder vn mostro m'indusse il fatto.

Ros. A rimirar l'inferno, mi chiamò Pluto.

Ast. Ecco quella furia che mi lacera, quella furia, che mi martira.

Ros. Ecco il Demone, che mi disanima, e nell'inferno m'inuita.

Ast. Sdegno tù mi tormenti, inuidia tù mi uccidi.

Ros. Gelosia tù mi trafiggi, furie voi mi agitate.

Ast. Ancor'hò vita, e non moro in rimirarla.

Ros. Ancora resisto, e respiro in vederlo.

Ast. Hò vita, perche non moro.

Ros. Non moro, perche respiro.

Ast. Re-

Ast. Respiro per più tormento. In somma io vò parlarli.

Ros. Non temo sua ira, non pauento i disprezzi: io voglio scoprirmi.

Ast. Non pauento sue minaccie.

Ros. Non curo suo sdegno.

Ast. Non m'attrista il suo furore.

Ros. La sua ira mi è gioia, il suo sdegno mi è conforto.

Ast. Le sue minaccie mi son delitie, il suo furore mi dà diletto.

Ros. Ah ingrato Astolfo.

Ast. Ah cruda Rosaura.

Ros. Così mi tradisci ingrato!

Ast. Così mi schernisci inhumana!

Ros. Tù perfido schernisti la mia fede.

Ast. Tù barbara offendesti il mio affetto.

Ros. In qual scuola inhumano apprendesti à tradir chi t'adoraua.

Ast. Tù fusti la mia maestra, da te lo appresi.

Ros. Mal contracambiasti la mia lealtà.

Ast. Duolmi di non hauer conosciuto prima la tua perfidia.

Ros. Rosaura fù l'offesa, Astolfo ferì l'honor mio, tradì la nostra amicitia.

Ast. Astolfo fù tradito, Rosaura mancò di fede.

Ros. Oh amore mal riconosciuto.

Ast. Oh Astolfo mal ricompensato.

Ros. Oh Rosaura tradita.

Ast. Oh Astolfo ingannato.

Ros. Oh forsennato, che non conoscesti amore.

D 3

Ast.



Ast. Oh pazza, che non conoscesti il tuo bene.

Ros. Sarai Sposo di Stella.

Ast. Tornarò à i contenti per godere.

Ros. Sposarò la morte frà i dolori del perduto honore.

Ast. Partirò alle gioie.

Ros. M'incaminarò alla morte.

Ast. M'inuiarò alle delitie d'Imeneo.

Ros. Tornarò alla tomba à dimorar frà le ombre.

Ast. Và col mal'anno senza più ritornare.

Ros. Vado al sepolcro per mai più rivederti.

## SCENA SECONDA

Capitano della Città, e Popoli armati.

Cap. **V** Diste, ò fidi Polacchi, oue stà racchiuso in ben guardata Torre il nostro natural Signore: che il Rè, con l'autorità del comando voglia, che siamo soggetti à Prencipe straniero, & il coraggioso Signore nostro escluso dal Regno che se li deue, non hà del giusto, perciò dal vostro valore accompagnato alla Torre, spero ritorlo da i legami, da' quali stà auuinto, e che dalla vostra fedeltà sia riposto al Regio Trono. An liamo vniti ciascuno adoprando suo valore, che di sì bella attione oltre

oltre all'honore, che acquistaremo si riportaranno dal Rè in ogni tempo i meritati premij; all'armi all'armi alla Torre d'Arseo ciascheduno s'incamini.

## SCENA TERZA.

Rè, & Astolfo.

Rè. **N** On vi rechi merauiglia; ò Prencipe Astolfo questa andata senza alcuna seruitù, ò compagnia, che non è ad altro effetto, che per spiare più commodamente ciò che fa la Plebe, e vedere se concorre alla resolutione da me fatta in cederui questo Regio con priuarne l'vnico mio figlio, che vale à dire, lo godiate in pacifico possesso.

Ast. La prudenza di V. M. hà saggiamente in ogni tempo operato, e tutte le sue attioni meritano di essere adorate anche da posteri. Mà vaglia il vero, che se bene i Popoli Polacchi, come fedeli al suo Signore, non vorranno alle sue resolutioni giustissime opporsi, con tutto ciò non mancherà chi creda che, dourà loro dolere di tralasciare gli ossequij al suo Rè naturale per indirizzarli à Prencipe straniero quantunque del sangue.

Rè. Saggiamente discorrete ò Prencipe, &

i miei sudditi in vero non haurebbono ragione alcuna d'opporli à miei voleri, stante, che sono indirizzati, a' loro utili, perche cerco lasciarli vn Rè pacifico, e giusto, e liberarli dalla barbarie, e dalla tirannide.

**Ast.** Chi contrafacesse à suoi giusti decreti haurebbe cuore inhumano.

**Rè.** E pure vdiſi alcuni tacciare le mie resolutioni con ditle ingiuste.

**Ast.** Io diſſi, mà meritano di eſſer puniti come rei di leſa Maeltà.

**Rè.** Sarebbe vn'irritar il Cielo.

**Ast.** La giuſtitia al Cielo è cara.

**Rè.** Mà in queſta parte non hà luogo.

**Ast.** E lecito al Prencipe punite alcuni per eſempio degl'altri.

**Rè.** Sarei Rè troppo ſeuero, ſe puniſſi le lingue malediche.

**Ast.** Se ad vno ſi concede l'ingreſſo, molti s'inoltrano, e ſe vno reſta punito cento mille s'intimoriſcono.

**Rè.** Perben regnare ciò farete voi quando in mio luogo ſarete. Io al preſente voglio cattiuarmi gl'animi, perche ſtà ſpalleggiata la mia resolutione, e quindi naſca l'amor de miei Popoli verſo di voi, acciò poi habbiate occasione d'agmarli.

## SCENA QVARTA.

*Stella, e i detti.*

**Stel.** **S**Acta Maeltà ſono anſioſa di corteſcita per ritrouarlo, e per ſfuggire il rumore de ſuoi corteggiani, che con i popoli Polacchi tumultuano per la Regia gridando ad alta voce, che ſi troui il Rè tiranno, che ci rubba il natural Signore per darci regnante ſtraniere.

**Rè.** Ohimè, che diceſti Stella?

**Stel.** Quanto inteſi hò narrato.

**Rè.** Chi difende la mia ragione?

**Stel.** Il Conte Grotardo ſuo fido acquietò i tumulti.

**Rè.** E per la Città chi mi rende giuſtificato nelle menti de' ſudditi?

**Ast.** Se ſi compiace V. M. andarò io per la Città, cercherò d'acquietare i ſolleuati, & intenderne l'origine, & à nome voſtro darò gl'ordini opportuni.

**Rè.** Comandate à 200. ſoldati della mia guardia. Eccomi il Sigillo, con celerità eſſequire. E voi Stella à corte ve ne ritornarete, ch'in breue andor io là ritrouui.

**Ast.** Per eſſequire con preſtezza patto.

*E parte.*

**Stel.** Et io altrettanto pronta, mà non poco timoroſa m'incamino.

*parte.*

## S C E N A Q V I N T A .

*Grottardo, e il Rè.*

Rè. **G**rottardo molt'affannato vi vedo,  
che vi è di nuouo.

Gro. Sire quel suddito, ch'alla salute del  
suo Prencipe non aspira, merita esser  
fulmiato per mano de' Numi irati.

Rè. Saggi sempre sono stati i vostri discor-  
si, mà la mia passione vi prega questa  
volta di breuità per non poter sostener  
l'indugio.

Gro. Se vi preme tal dilatione in breui notte  
prorromperò à mal mio grado in quell'  
auuisi, che haueranno forza di affan-  
nare la M. V.

Rè. Non mi giungono improuisi i colpi di  
sì trista sorte per tormentarmi; che di-  
te?

Gro. I Popoli di Polonia si sono ribellati al-  
la M. V. e tumultuanti chiedono il suo  
natural Sgnore.

Rè. Incamino Astolfo con le mie guardie à  
reprimere i loro furori. Ite ancor voi  
con la vostra prudenza à far l' officio  
pietoso di buon amico, mentre io torno  
in corte per dar' in ciò ordini opportu-  
ni. *parte.*

Gro. O pouera Regia, minacciano gl'astri  
importuni sopra di tè maligni influssi;  
m' inuiarò alla Corte per fedelmente ser-

seruire al mio Rè, à finche frà quelle  
soldatesche, che là sono impiegate,  
non nascesse nouità. Mà ecco Rosaura,  
oh Dio è pur tenero il Prencipe, mi è  
forza trattenero i comandi del Rè per  
gl'interessi della figlia.

## S C E N A S E S T A .

*Rosaura, e Grottardo.*

Ros. **E** Pur comporta la tua Deità, ò  
amore lasciar inuendicata l' offe-  
sa; mà vi vendicarà lo sdegno. Non re-  
star à impunito vn tanto aggrauo. Oh  
amore, oh honore. Amor tradito ho-  
nor conculcato, mà giuro il Cielo ven-  
dicarommi.

Gro. Trà se discorre. Fia bene diuertirla, ac-  
ciò la passione non gl'occupi i sensi più  
nobili del cuore. Figlia.

Ros. Padre, che chiamarti intendo, poiche  
più, che da Padre, mi soccorri.

Gro. Che fai?

Ros. Stò pensando al modo di vendicarmi.

Gro. A troppo alte vendette il tuo animo  
aspira.

Ros. Comè dire?

Gro. Astolfo è Prencipe, e quasi quasi disse  
Rè.

Ros. Io son Principessa, e tanto più accresce  
il mio aggrauo.

Gro. E valoroso, e le forze l' inanimiscono.

- Ros. Son coraggioso, e sdegno mi sprona .  
 Gro. Sei femina .  
 Ros. Son femina, mà sdegnata, e furiosa .  
 Gro. Che pensi Rosaura .  
 Ros. La morte d'Astolfo vendicará l'oltraggio mio .  
 Gro. Pensate al caso .  
 Ros. Sì .  
 Gro. E come ?  
 Ros. Vestirò abiti virili dal tuo valore accompagnata di notte in qualche più remota parte l'attenderò, quì l'assalto, ferisco, l'uccido, vendico me stessa, & assieme l'honor mio .  
 Gro. Rappresenta all'imaginatiua il pensiero, e par che renda l'opera à termine desiderato, mà l'atto più difficile si ritroua .  
 Ros. Mentre il desiderio accompagna il coraggio non si deue temere .  
 Gro. Astolfo è forte, è Rè, e Padrone .  
 Ros. Rosaura è offesa, brama vendicarsi, & hà ragione .  
 Gro. Egli è mio Signore; è sacrilegio il pensare alle sue offese .  
 Ros. Sono sua vassalla, mà prezzo l'honor mio al pari della sua grandezza .  
 Gro. Il congiurar contro il suo Rè il Vassallo, si rende reo d'ogni colpa .  
 Ros. Il Rè, che rubba l'honore a' sudditi possi dire tiranno, & i tiranni meritano esser deposti .  
 Gro. Non tolgono l'honore i Principi, mà lo danno .

Ros. Sì

- Ros. Si nelle honeste conuersationi, mà non nelle lasciuie .  
 Gro. Fù tua la colpa, e non del Rè .  
 Ros. Accompagnò gl'effetti con l'inganno .  
 Gro. Non doueui consentirli .  
 Ros. Amore, e rispetto mi spinsero .  
 Gro. Lo conoscesti per qual'egli fosse ?  
 Ros. Qual Principe l'accolsi, e mi giurò fede .  
 Gro. Qual segno portì del suo giuramento ?  
 Ros. Il sen fecondo, è questa pretiosa gemma .  
 Gro. Et egli tiene alcun tuo fauore ?  
 Ros. Molti, e frà quelli l'honor mio .  
 Gro. Figlia quanto più penso, tanto più difficile il caso mi si rappresenta .  
 Ros. Padre, quanto più penso, tanto più l'ostinatione, e lo sdegno m'animiscono alla vendetta .  
 Gro. Il modo, che pensasti potrebbe portar nel'effecutione .  
 Ros. Eseguirassi dunque col tuo aiuto .  
 Gro. Sarò antemurale à tua persona .  
 Ros. All'impresa m'accingo . Seguimi dunque .  
 Gro. Sei risoluta, & io risoluto, e pronto .

## S C E N A S E T T I M A.

Campagna.

*Piccariglio solo.*

**Picc.** **C**Hi disse, che nella corte si racchiudono i contenti, i favori, le dignità, e le ricchezze, non era di mente sana, perche se si vede hoggidì vn cortigiano favorito è perseguitato all'invidia, se lo vedi contento è accompagnato dalle persecutioni, se è ricco tanto più è insidiato, se è pouero hà seco il mal'anno, e la mala Pasqua, se serue bene, non aspetti remunerazione, se male, aspetti pur presto lo sfratto, tale che, chi chiama la corte mare di delitie, disse male, douendo dire mare di amarezze, che in fine chi serue in corte, ò more sù la paglia, ò sù le forche, come hò portato pericolo io in questa giornata. Quella bestia di S. M. è entrato in tanta smania, che batte il capo per le mura, e mi manda à dire à Grottardo, che raddoppia i legami à Sigismondo, & elegli soldati alla Torre con rinforzi, acciò la Plebe non lo rubbi. S'is diceua di non voler andarci, ero spedito, mà questo officio, mi par, che pizzichi di sbirro, di spia, di Barigello, e di Boia, perche

che quel dirlo à Grottardo, ecco la spia, quel legar Sigismondo, ecco lo sbirro quell' eleggere i Soldati alla Torre, ecco il Barigello, quel rinforzo vuol dire il Boia, talche sono à questo termine. Suo danno. Hauerò pazienza. Comandi chi serue, & obbedisca chi può. Mà che furia di gente son queste! Il Ciel m'aiuti.

## S C E N A O T T A V A.

*Capitano, Soldati e Piccariglio.*

**Cap.** **Q**uesta è la Torre, oue il nostro Rè stà riseraato, lo chiamero ad alta voce, acciò risponda, e da quella parte, oue vdirò la voce, romperò li muro per trarlo fuori. Oh dalla Torre. O là Sigismondo;

**Picc.** Stà à vedere bel tito. Voglio risponder io. Chi mi domanda?

**Cap.** State qui, ò gran Signore? con ogni reuerenza il tuo diletto Popolo à te s'inchina.

**Picc.** Chi sete voi.

**Cap.** Questi armati quì fuori son tuoi sudditi fedeli, che desiderano riporti al Regio Trono.

**Picc.** Bene. Mi sete cari. Mà che volete dalla nostra magnifica grandezza?

**Cap.** Già dissi, che tutti noi desideriamo di porti al dominio.

**Picc.** Noi

Picc. Noi non possiamo venire.

Cap. Perche gran Signore?

Picc. Perche adesso habbiamo volontà di far altro.

Cap. E che vuol far S. M. adesso è il tempo.

Picc. Di cacare, che appunto n'hò voglia. Dico, che non voglio venire. M'intendete?

Cap. Eh gran Signore discorretela meglio, che vedrete quanto importi il venire à consolare i vostri sudditi.

Picc. Discorretela meglio voi. Che è più balordo io à far da Rè, ò voi à non mi conoscere? che haucte gli occhi foderati di presciutto che non mi conoscete? Son Piccariglio, e non Sigismondo.

Cap. Sete Piccariglio?

Picc. Sono il mal'anno: non haucte inreso alla prima?

Cap. Insegnaci doue è Sigismondo.

Picc. Cercalo, se lo vuoi, che lo tengo in tasca?

Cap. Signore Piccariglio cortesemente ve ne domandai.

Picc. Et io scortesemente rispondo, che voi.

Cap. O là soldati fate prigione questo temerario.

Picc. O questo è vn altro diavolo. Non occorre no, non vi affaticate figliolo ve l'insegnarò. Non volete Sigismondo?

Cap. Sì, oue si troua?

Picc. O sia lodato il Cielo.

Cap. Doue è?

Picc. Non

Picc. Non volete Sigismondo?

Cap. Sì.

Picc. Oh sia lodato il Cielo.

Cap. Må doue è egli?

Picc. O la vā bene. Che parlo Indiano, non intendete.

Cap. T'intendo, mà Sigismondo.

Picc. Non volete Sigismondo?

Cap. Sì dissi in tanta mal'hora doue è?

Picc. O lodato il Cielo. In questa Torre è Sigismondo oh quanto ero bestiale, lascia che vadi à cercare Grottardo.

## S C E N A N O N A .

S'apre la Torre.

*Esce Sigismondo, Capitano, e Soldati.*

Sig. **C**'Hi chiama Sigismondo: Quello son' io.

Cap. Rompete quei lacci, togliete quelle catene ò soldati, & ecco, ò gran Signore à tuoi piedi il più fedele vassallo, che mai ne secoli presenti trouar si possa. Queste genti, che vedi armate, e quella caualleria, che da lungi rimiri, son tanti vassalli pronti ad esporre la vita per rimetterti nel Regio Soglio, perche sdegnati contro il Genitore i popoli Polacchi, vniti à viua forza vogliono il suo natural Signore, e non vā Rè straniero. V. M. per segno d'Impero

però si compiaccia per hora pigliar questo bastone .

**Sig.** Ohimè : veglio , ò sogno / Son Sigismondo , ò pur larue che vengono di nuouo à tormentarmi ; mi promettono questo dominio, Imperio, e Regno, e si dichiarano irati contro il mio Genitore . Son confuso perseguitare il Principe se promisi far ben anche à proprij nemici , mà che ; Non conobbi il Genitore : Abbracciar l'occasione credo farà bene . Mà se sogno restarò ancor ingannato, e deriso . Mi ricordo, che Grottardo mi disse che anco sognando douessi ben'oprare . Operarò bene , che se la vita è vn sogno , à che affaticarsi . Mà deuo io rifiutare quel tesoro , che tanto sospirato mi si offerisce ? nò non si rifiuti . Accettarò l'amoreuoli offerte , m'insinuarò al Regno , abatterò il Genitore , calcherò con piede irato il collo à gl'empi, che ardirono di priuar mi di quei contenti , che ogni viuente gode . Sì dunque all'impresa . Contro il Mondo tutto si sfoghi l'ira mia . Mà piano Sigismondo . Se promettesti far bene anche à proprij nemici sognando , e vegliando deui offeruarlo . Non più ira , e furore . Mà piaceuolezza , e pietà , se sono offeso , se son tradito , non deuo aspirare alla vendetta ? Sì alla vendetta dunque . Piano Sigismondo : Chi fu il tuo offensore ,

non

non lo sai ? Il Genitore , non lo conosco . Grottardo non sò , se mi sia ò Custode , ò Padre . O siami pure ò Custode , ò Padre , contro di lui sfogarò l'ira mia . Mà nò fermati mio furore , placati sdegno . Proposi entro me stesso oprar bene anco sognando , deuo anco vegliando oprar bene . Dite amici son vere , ò false le vostre proposizioni ?

**Cap.** Son verissime nostre offerte , perche siamo tutti sudditi fedeli .

**Sig.** Posso cradere , che con ogni affetto per me impugnando l'armi , con valore cercate il pormi alla Regia .

**Cap.** Ne daremo inuiolabili giuramenti .

**Sig.** E che mi promettesti ?

**Cap.** Honori, dominij, grandezze, tesori, e vita, e da noi eterna fede .

**Sig.** Mà dite: Veglia, ò sogna Sigismondo ?

**Cap.** Veglia, mà ingannato .

**Sig.** Chi fu il fellone, che mi tradì ?

**Cap.** Il Genitore, e Grottardo .

**Sig.** Chi è il mio Genitore ?

**Cap.** Il Rè di Polonia .

**Sig.** E Grottardo .

**Cap.** Tuo custode, e compagno nel tradirti .

**Sig.** Mora il Genitore , mora Grottardo . E perciò bene amici v'accingesti all'impresa . Son Sigismondo farò qual voi mi bramate, vostro compagno in vita , & in morte .

*Li Soldati di dentro gridano vna Sigismondo .*

SCE-

## S C E N A D E C I M A .

*Grottardo, e Piccariglio, e detti .*

**Gro.** **A**lle grida , che final Cielo acclamano alla tua grandezza , è gran Signore humile à tuoi piedi s'inchina  
Grottardo .

**Picc.** Allo splendore del Sole , che illumina la Luna con riverenza riverenzeggia  
Piccariglio il suo Signore .

**Sig.** Già ti viddi .

**Picc.** E vero .

**Sig.** Chi sei ?

**Picc.** Sei; son solo, e voi quanti sete ?

**Sig.** Ah, ah sei buffone .

**Picc.** Purche voi non mi diate, son quel che volete .

**Sig.** Sei brauo ?

**Picc.** Puttana di me .

**Sig.** Hai arme ?

**Picc.** Signor sì .

**Sig.** Doue sono ?

**Picc.** In cucina di S. M.

**Sig.** Và à pigliarle .

**Picc.** E se la padella fosse sopra il fuoco ?

**Sig.** Come dici ?

**Picc.** O dirò à V. M. l'armi sono tutte al fuoco .

**Sig.** Tanto meglio saranno più potenti per offendere gl'inimici .

**Picc.** Signor nò, saranno meglio, volete dire

dire per farli desinare .

**Sig.** Hor'intendila come voi: mà tù chi sei, che humile à piedi miei ti vedo ?

**Gro.** Son Grottardo .

**Sig.** Sei Grottardo, mà che pretendi ?

**Gro.** Dedicarmi alla vostra grandezza .

**Sig.** E chi son'io ?

**Gro.** Il mio Rè .

**Sig.** E perche mi tradisti ?

**Gro.** Fu commissione del Genitore di V. A.

**Sig.** Chi fù mio Padre ?

**Gro.** Il Rè di Polonia .

**Sig.** E posso crederu .

**Gro.** Quanto narro è verità .

**Sig.** Dunque hauerò dominio sopra di tè .

**Gro.** Ella è Padrone .

**Sig.** Mà il seruo, che tradisce il Padrone, che castigo se gli deue ?

**Gro.** Si rimette al suo arbitrio .

**Sig.** Tù mi tradisti; e perciò infido questa destra ti priuarà della vita che indegnamente godi .

*Quì leua una daga dal fianco ad un Soldato,  
e uà alla vita di Grottardo .*

**Sig.** Mà ferma Sigismondo: non è questo il ben oprare: Alzati Grottardo .

**Gro.** Per obedire à tuoi cenni sorgo .

**Sig.** Si humile ?

**Gro.** Ciò richiede tua grandezza .

**Sig.** Mi chiami grande .

**Gro.** Sei Prencipe di Polonia .

**Sig.** Non m'inganni già ?

**Gro.** Attesto il vero .

**Sig.** Hor



Sig. Hor intendimi bene : mi farai caro ,  
mentre impiegarai il tuo valore contro  
chi mi generò .

Gro. Troppo intesi : non posso , ne deuo con-  
tro il Genitore di V. A. impiegarmi per  
più cagioni : prima perche il suddito è  
anzi tenuto della vita , che macchiar le  
mani nel sangue del suo Signore , e poi  
le gratie , & honori , che mi hà fatto Sua  
Maestà mi vi hanno maggiormente  
obligato .

Sig. Che brami dunque ?

Gro. Che nelle vostre grandezze mi lascia-  
te misero aiuto alla difesa del vostro  
Genitore .

Sig. Si conceda la gratia , perche promisi  
operar bene anco sognando à tua per-  
suasione ; ma vorrei , che fosti mio se-  
guace in questa impresa benchè ti paia  
troppo rigorosa .

Gro. Sarebbe il tradire il mio Rè , ch' in me  
confida .

Sig. Che pensi fare .

Gro. Andare in sua difesa .

Sig. Va , che sei obligato : tanto più farà  
la mia gloria maggiore . Miei fidi an-  
diamo .

## SCENA VNDECIMA.

Rosaura , e Grottardo .

Ros. **G**rottardo .

Gro. **R**osaura .

Ros. Amico oue ti vedo ?

Gro. Figlia oue ti trouo ?

Ros. Oue v'incaminate ?

Gro. Alla Città , e voi oue n'andate ?

Ros. L'indugio precipitò le mie speranze .

Venni in Campagna per ritrouar modo  
d'accelerare i miei desiderij .

Gro. Chi alla cieca corre senza le douute  
considerationi espone se stesso à mag-  
giori precipitij .

Ros. La dimora per lo più è vitiosa .

Gro. La prestezza alcune volte è dannosa .

Ros. Padre gl'accidenti del mio caso porta-  
no seco impresa di gloria , ò di precipi-  
tio .

Gro. Con la consideratione , & il consiglio  
il male si fugge .

Ros. Come si sia , se non potrò saluarmi , vo-  
glio vendicarmi , e morire .

Gro. Già stabilisti , hor che ti manca ?

Ros. Effettuare il pensato .

Gro. Già discorremmo del modo .

Ros. Lo disprezzasti con l'indugio .

Gro. N'attendo hora l'effecutione .

Ros. Le dimore m'accorrano .

Gro. Presto vedrai gl'effetti . Addio figlia .

parte .

Ros. Ad-

Ros. Addio Padre, alla Città rivedrouui, segua che vuole. Pensai trouar Sigismondo, poiche i rumori de Popoli sollevati mi suggerirono nuoue speranze. Mà ecco Piccariglio, che à questa volta sen viene. Che sarà?

## SCENA DVODECIMA.

*Piccariglio, e Rosaura.*

Picc. **O** Che Grottardo è andato all' Inferno, ò secondo me egli è impastato con l'acqua vita. Io per me non lo trouo, bisogna, che sia andato in fumo, ò in fuoco. Vadi al Diavolo, che io non vo' più cercarlo.

Ros. Piccariglio oue vai?

Picc. Oh Signora, voi tornate in campagna, e non mi dite nulla?

Ros. E che deuo dirvi, se mi hai abbandonata.

Picc. Signora sì, perche sapete che così furono i patti quando ci partimmo da casa.

Ros. Tu lo rompesti quando lasciasti di seruirmi per S.M.

Picc. Bene, mà però stò con voi, che non pensaste di sfuggirla, non hò bisogno perdermi il salario.

Ros. Lo prenderai da chi tù serui.

Picc. Oh questa è bella, che non l'abbia nè dall'vno, nè dall'altro: mà ditemi, che

che fate in queste Campagne?

Ros. Cereo veder Sigismondo per mio interesse.

Picc. Buono buono: ricordatevi, che gli piaceua quando eri huomo, che ve l'hauerebbe sonata se non era Grottardo: che non ve la soni adesso, che sete donna, e sete sola. Andiamo in Città, che forse lo trouaremo.

*Partono, e poi tornano in Città.*

## SCENA DECIMATERZA.

*Sigismondo, Capitano, e Soldati.*

Sig. **I**L confidare in se stesso nell'azioni più importanti può dirsi presunzione, perciò accompagnato dal valore di voi, che pronti vi offerite à miei comandi, come Vassalli fedeli, non dubito di non abbattere i miei nemici. Abbiamo già superate le prime guardie, e siamo in Città, e chi cercatà opporsi à perturbarmi il Trono, sotto i colpi dell'armi caderà estinto.

Cap. Richiede Signore il nostro debito di esporre la vita ad ogni pericolo per portar nel Trono, e puoi ben essere sicuro di quella sede, che farà sempre vedere al Mondo quanta virtù habbia, ne' nostri cuori. Comanda dunque, e siano i tumicenti le leggi con le quali per voi si castigano gli empj.

*La vita è un sogno.*

**L**

**SCÈ.**

## SCENA DECIMAQUARTA:

*Rosaura, Piccariglio, & i sudetti.*

Ros. **A** Rride fortuna à miei desiderij, ecco il bramato Sigismondo.

Picc. Ohimè m'hauete fatto caminare con tanta fretta, che benchè sia poco viaggio mi hauete fatto perdere il fiato. Venga il canchero alle femine, & à gl'huomini. Mà voi auuertite bene, che il Diauolo è sottile, e passa anco frà i buchi serrati. Pensate à fatti vostri, che io per me m'atturo.

Ros. Taci impertinente. Gran Signore, (*s'inginocchia*) Siano testimonij veraci del mio cuore, che comè serua fedele m'inchino, & insieme sotto la sua protezione aspiro à vendetta contro vn torto riceuuto da vn suo parente.

Sig. Alzati bella: in altri tempi parmi hauerti veduta. Gradisco la tua presenza, s'impiegherà Sigismondo ad ogni tua sodisfattione. Accostati, dammi la mano. Mà nò: ferma. Mio cuore stà saldo, che se promisi oprar bene, non deuo precipitarmi nelle lasciuie. Che chiedi?

Ros. Mi promise Astolfo suo parente l'anello maritale. e con tal pretesto ottenne da me ciò che volse, hoggi rompe la fede promessa, maritandosi con Stella,  
Cu-

Cugina di V. A. per occuparti il Regno, così stabilito da S. M. però la supplico, che con il suo valore stan frastornate queste nozze, & Astolfo mi mantenghi la fede data.

Sig. Sarai contenta à pieno. O manterrà la fede Astolfo, ò la sua perfidia pagherà il doppio aggrauio, che tu, & io riceuiamo.

Picc. Signore, già che ve lo, che cominciate à far bene, vi supplico di vna gratia.

Sig. Chi sei, che brami, altre volte ti viddi.

Picc. Signor sì, mi vedeste con cote sta Cavaliera, quando eri nella Grotta: mi vedeste in Corte quando esercitauo la carica di buffone, e mi vedete adesso, che vi fò vn repstone, idest vna riucrenza, o vi supplico.

Sig. E di che mi supplichi?

Picc. Che se venite Padrone di questi Stati, mi concediate facoltà di poter pisciare per tutto.

Sig. E chi ti vieta il far ciò?

Picc. Gli Epitaffi, che sono sù questi cantoni, che dicono non ci pisciate.

Sig. A suo tempo attenderò alle tue piaceuolezze; al presente prendi l'arme, e farai mio seguace.

Picc. Oh Signore non posso degenerare da miei natali. Nacqui di madre poltrona, fate la conseguenza.

Sig. Non più seguimi; almeno farai numero.

**Picc.** O se lavà per far numero, ne farò di quattro, perche sono stato alla scuola dell'abbaco, e sò sottrarre.

**Sig.** Tanto più mi sei caro, mentre sei virtuoso.

**Picc.** Eh Signore son virtuoso, perche fò le mie cose al contrario de gli altri, e che sia il vero, gli altri quando sottraggono, fanno con la penna per via di numero, & io sottraggo con le mani.

**Sig.** E che forsi fai li conti sù le dita.

**Picc.** Signore nò.

**Sig.** Come fai?

**Picc.** Quando veggio qualche cosa, che si confaccia al mio genio, offeruo, di non esservisto da nessuno, e me la piglio, che vale à dire, sottrahere, cioè leuare?

**Sig.** T'intesi, Dama seguimi. Soldati andiamo per la Città, e dopò in Corte; il Cielo secondi l'impresa.

### SCENA DECIMAQVINTA.

*Rè, & Astolfo.*

**Rè.** SE l'effigerationi haueffero forza di alleviare i tormenti del cuore, hoggi hauerei riempita l'atia de' miei maggiori lamenti. Mà le può l'huomo saggio liberarsi dall'influenze de gli astri del Cielo, benchè ne procuri ogni rimedio. Scorgetelo in me chiaramente

te

te Principe Astolfo, che per fuggire l'ira del mio figlio, abbandonato da miei fidi, mi conuertà ascoso alla luce istessa ritirarmi nelle più remote parti del mondo.

**Ast.** Sacra Maestà, l'ultimo de mali è la disperacione. Non deue l'huomo saggio darlisi in preda, ne temere i colpi di fortuna, poiche se i sudditi si sono ribellati, non hanno però cercato nuouo Regnante, hanno chiesto il lor Signore, se per ragione di nazione giustamente se li deue. Se sarà Tiranno, sarà per castigo, che loro prepara il Cielo per hauer tentato l'impresa per mezzo della ribellione, Che V. M. debba esser vittima consecrata allo sdegno del figlio non sarà dalli Dei permesso, & io mentre hauerò vita, questa mano, questo ferro saranno sempre impugnati ad essere antemurale contro i fulmini, che dall'ira del vostro figlio vi venissero auentati.

**Rè.** Molto mi consolano le vostre promesse, come anche m'allegeriscono il duolo, i vostri discorsi.

**Ast.** Non tema dunque, e di buon animo si prepari à riceuer ciò che dal Cielo gli vien destinato.

E 3

SCE.

## SCENA DECIMASESTA.

*Stella, & i sudditi.*

Stel. **E**cco à tuoi piedi, ò Sire, nuntia contro sua voglia quella Stella, che sperò sempre esser scorta, e tramontana di buoni auguri à V. M.

Rè. Gradita Stella, che portate di nuouo all' affannato mio cuore?

Stel. Dal Balcone viddi, che à gara i Popoli corrono ad offequare Sigismondo, che sù la piazza Reggia comparso è con applauso grande, seguito da numerofo stuolo di soldati.

Rè. Ahicari: Non vole il Cielo farmi morire; perche mi riserva à maggior strage di quella, che mi cagiona il dolore.

## SCENA DECIMASETTIMA.

*Grotardo, e detti.*

Gro. **V**engo anhelante, ò mio Sire, per sfuggire lo sdegno di Sigismondo, che da vostri Vassali leuato dalla Torre; oue lo nudrij, benchè da me esortato ad oprar bene mi richiese, che contro V. M. douessi impugnar l'armi. Feci mia scusa con proporgli l'obbligo, che teneuo alla difesa di V. M. benignamente mi licentiò con dire, che tanto  
cara

cara l'hauetebbe, douendo io cadere sotto il fulmine del suo sdegno vittima sacrata à suoi furori, per rendere le sue glorie molto maggiori nella conquista del proprio Regno.

Rè. Gradisco l'operatione della tua fede. Alcuni di voi miei cari non s'opponga al suo furore, incontrerò io coraggioso quella morte, che mercè del tempo mi viene trattenuta, e se per mano di figlio caderò suenato, impari da me il Mondo à resistere con costanza à i colpi degli astri auuentati in chi solo cercò la salute de' suoi sudditi, da' quali mai ricompensato riceue la morte.

## SCENA VLTIMA.

*Sigismondo, Rosaura, Soldati, e detti.*

Sig. **C**eda al mio potere ogni mortale. Si troua Grotardo frà questi, che auanti mi si presentano.

Gro. Ecco à piedi tuoi à chieder perdona quello, che per esser troppo fedele al suo Signore, appresso di te meritò titolo di Tiranno crudele.

Sig. Alzati. Qual di questi è il mio Genitore?

Gro. Ecco la Maestà di quel volto, che à chiari segni lo manifesta.

Picc. O la vedo intrigata! Piaccia al Cielo, che le cattive Stelle siano andate à  
dare

dormite alla Stella, che altrimenti siam  
frutti. *Sigismondo corre alla vita del  
Rè con il bastone alto, e poi si trattiene.*

**Sig.** Fermati Sigismondo, frena l'ira, pro-  
mettesti far bene anco sognando, e se la  
Vita è vn Sogno, solo l'opere buone  
sono premiate, opera bene, ricordati,  
che è tuo genitore.

**Rè.** Figlio, che per tale non dourebbe no-  
marsi chi cercò darti prima il sepolcro,  
che la vita, eccomi genuflesso à tuoi  
piedi.

**Sig.** Alzati Padre, queste humiliations non  
conuencono à tua grandezza, deue il fi-  
glio humiliarsi al Genitore, e perciò  
à te m'inchino. *S'inginocchia, e pone  
il capo in terra.*

**Sig.** Non prima m'alzarò da questo luogo,  
che non veda il mio collo dal tuo piede  
calcato, e se per fuggire l'influenze dal-  
le Stelle con il tuo ingegno cercasti li-  
berarmi dal fiero mostro dell'inhuma-  
nità, acciò Regnante benigno douessi  
con prudenza regger lo Scettro di que-  
sto Regno, le operationi tue non sono,  
state, che sagge, & io sempre appro-  
uarò ogni tuo proponimento, ne mai  
opporommi à tuoi voleri, mà viuendoti  
soggetto, qual figlio obediante farai da  
me uerito.

**Rè.** Caro figlio solleuati da terra, e lascia,  
che io ti abbracci, poiche conosco  
quanto erri la mente humana à far giu-  
ditio,

ditio, e regularsi dalla dispositione de  
gli astri, e che se bene la scienza è ve-  
ro, ò hà apparenza di vero, con tutto  
ciò è difficilissimo il penetrarlo, e faci-  
lissimo l'errarui, & in fine al solo Som-  
mo Motore deouono attribuirsi gli effe-  
ti, e solo può l'huomo, e con l'aiuto  
diuino da sinistri liberarsi, io che in que-  
sta mia hormai cadente età bramo ri-  
poso, non voglio altrimenti contrastarti  
il dominio; impugna ò dunque lo Scet-  
tro, reggi, e gouerna con giustitia i  
tuoi sudditi sempre bene operando, già  
che essendo la Vita-humana vn Sogno,  
l'opere buone solamente portano ad una  
altra vita, oue eternamente vegliando  
si gode.

**Ast.** Saggio Sigismondo, mio gran Signore,  
benche già da te scacciato, addesso  
humile torno à rivederti, sperando dalla  
tua benignità ogni fauore.

**Sig.** Il tuo nome.

**Al.** Il Principe Astolfo di Moscouia sono  
io.

**Sig.** Mi sarai caro, se operarai bene.

**Ast.** E che deuo fare per esserti grato.

**Sig.** Detti la fede à Rosaura; come Caua-  
liere osserua la promessa, & à mia ore-  
lenza, già che qui si ritroua, la spo-  
serai.

**Ast.** Non può esser Rosaura mia Sposa, es-  
sendo priuata Signora, & io Principe di  
Moscouia.

**Gro.** Può Rosaura esser vostra Sposa, perche è mia figlia, che sono Cavaliere, Conte, e Duca di Vairques, e di Berì.

**Sig.** Tanto più deue Astolfo gradirla.

**Ast.** M'era occulta la sua grandezza.

**Ros.** Et io per Padre mai vi riconobbi.

**Gro.** La spada, che di Moscouia portasti, da vostra madre consegnataui, à me manifestouì per tale.

**Ros.** Come tale v'inchino, e vi abbraccio.

**Ast.** Et io come mia Signosa vi accetto, fuggia Stella condonate il primo amore.

**Stel.** Vi conserui il Cielo in felicità molti anni.

**Picc.** In fine le femine sono Diauole, tanto si rimenanò, che l'arriuanò.

**Sig.** E voi bella Stella, ch' doueai esser consorte ad Astolfo, acciò non restiate scontenta, se così pare al mio Genitore, fatele mia sposa.

**Rè.** Gode de' vostri contenti, già che Stella fù da me eletta ad essere sostentat rice di questo Regno.

**Picc.** Ohimè, ohimè, ohimè: Non più Signore, non più.

**Sig.** Che rumore è quello? Oh sei Piccarioglio? Che cosa ti è occorso.

**Picc.** Dirò à V. M. mentre loro Signori stauano aggiustando le partite, io stracco per il viaggio, e per qualch'altro disordine (di bocca vedete) mi ero appoggiato in quel canto, e sopraffatto dal sonno mi sognauo, che V. M. mi daua de calci, e pe-

rò mi doleuo, e gridauo, mà per gratia del Cielo, se bene altre volte è stata la verità, mi sono svegliato, e trouo, che era sogno, V. A. non mi hà dato, nè vero.

**Sig.** Non già.

**Picc.** Manco male, che è stato sogno sicuro. Quanto più l'imaginatiua. Così ci pare, che le cose di questa vita siano vere, e sono sogni. Scusatemi Signori, se forse vi hò disturbato.

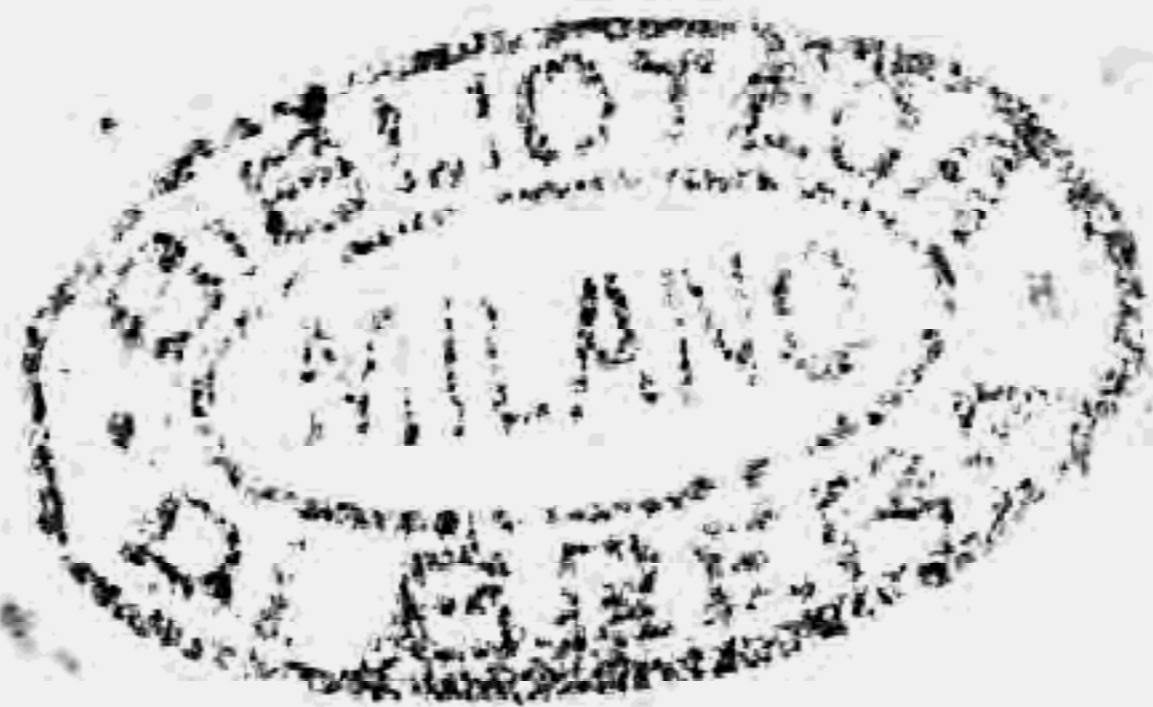
**Sig.** Stà pur vigilante, & allegro, che in vece de calci sognati, ti voglio far dare vn buono, e saporito desinare, & altri regali ancora, e noi andiamo à renderci felici nelle nostre grandezze, oprando bene, perche chiaro si conosce, che le buon opere bene spesso in vita, e sempre, dopò morte sono remunerate, e la Vita è vn Sogno, e breui sono l'horre, & al Ciel passa, chi ben oprando muore,

I L F I N E.

V. D. Fulgentius Orighet  
tus Rector Pœnitentia  
riæ, pro Illustriss. & Re  
uerendis. D. D. Iosepho  
Musotto Vicario Capitu  
lari Bononiæ.

*Reimprimatur.*

Fr. Vincentius Vbaldinus  
Vic. Gen. S. Off. Bonone



371167

60.001.941

GUARD

V

118  
L 25

**FELICE ORSINI.** Memorie politiche medesimo e dedicate alla gioventù italiana aumentata di un'Appendice per An  
Napoli 1860. Un vol. in 16 di pag. 628.

**P. PRADIER-FODERE.** Sommario lico, e di Economia Sociale. Lezioni d  
Armeno-Moorat. Prima traduzione italia  
con annotazioni dell'avvocato Francesco  
grana 60.

**PINHEIRO FERREIRA.** Manuale de  
un governo rappresentativo ovvero pri  
pubblico Costituzionale, Amministrativo  
Prima versione italiana di Luigi Loggato  
un discorso del professore Francesco  
poli 1860, un vol. in 16 grana 60.

**CARUTTI (Domenico).** Dei principii d  
ro. Napoli 1860 un vol. in 16.

STABILIMENTO